

FISCO, FAMIGLIA E BENE COMUNE

1

Editoriale

S. E. Mons. Giampaolo Crepaldi

Questione sociale e questione fiscale 89

Focus 1

Ferdinando Leotta

La Dottrina sociale della Chiesa e il fisco.

Riflessioni morali sull'imposizione fiscale nell'attuale recessione 91

Focus 2

Luigino Bruni

Il paradosso dell'imposta tra munus e donum 97

Focus 3

Gianfranco Battisti

Capitali senza confini 101

Zoom

Giorgio Mion

Cosa manca al 5x1000 per essere veramente per il bene comune 106

L'intervista

Omar Ebrahime

Famiglia, fisco e scuola: una questione ancora aperta 109

Focus 4

Giuseppe Brienza

Il quoziente familiare, uno strumento efficace

per la soggettività sociale della famiglia 112

Zoom

Giuseppe Brienza - Giovanni Cipriani

Per le coppie di fatto IMU ed altre tasse meno care 117

Rapporti dal mondo

Daniel Passaniti

Politica fiscale, bene comune e promozione della famiglia 119

Spoglio internazionale

a cura di Benedetta Cortese 125

Libri ricevuti 126

BOLLETTINO

DI DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA



OSSERVATORIO INTERNAZIONALE
CARD. VAN THUÂN SULLA DOTTRINA SOCIALE
DELLA CHIESA - TRIESTE

Bollettino di Dottrina sociale della Chiesa

Trimestrale - Edizione italiana

DIRETTORE RESPONSABILE: Stefano Fontana

REDAZIONE: Maria Teresa Compte Grau (Madrid), Omar Ebrahime (Roma), Stefano Fontana (Verona), Flaminia Giovanelli (Roma), Chiara Mantovani (Ferrara), Giorgio Mion (Verona), Fabio Trevisan (Verona), Manuel Ugarte Comejo (Arequipa), Francesco Zucchelli (San Miniato, Pisa).

Osservatorio Internazionale Cardinale Van Thuan sulla Dottrina sociale della Chiesa

PRESIDENTE:

S.E. Mons. Giampaolo Crepaldi

VICE PRESIDENTE:

Gianni Tessari

DIRETTORE:

Stefano Fontana

AMMINISTRATORE:

Angelo Bossi

Recapiti

via C. Besenghi, 16

34134 Trieste (Italia)

Tel. e fax. +39-040-308272

info@vanthuanobservatory.org

www.vanthuanobservatory.org

Donazioni all'Osservatorio

(L'Osservatorio è Associazione di Promozione Sociale e le donazioni sono detraibili dai redditi)

Bonifico bancario:

Unicredit Banca - Filiale di Melzo (Milano)

Via Verdi 3 - 2066 Melzo (Mi).

IBAN IT65F020083340000040096979

Quote e modalità di abbonamento annuale all'edizione italiana (4 numeri annui)

Versione cartacea

Italia: Euro 30 | Estero: Euro 45

Versione pdf

Euro 20 (la rivista viene spedita tramite e-mail)

Per informazioni sugli abbonamenti

abbonamentibollettino@edizionicantagalli.com

Modalità di pagamento

Bonifico bancario:

Banca di Credito Cooperativo di Sovicille - Siena

Codice IBAN: IT94 G088 8514 2000 0000 0021 350

Codice SWIFT (=BIC): ICRAITRROLO

Intestato a Edizioni Cantagalli s.r.l.

Via Massetana Romana, 12 - 53100 Siena

Specificando come causale del versamento

"Abbonamento Bollettino Van Thuan"

e indicando dati e indirizzo del destinatario.

Versamento su c.c.p.:

Conto corrente n. 59313122

Intestato a Edizioni Cantagalli s.r.l.

Via Massetana Romana, 12 - 53100 Siena

Specificando come causale del versamento "Abbonamento Bollettino Van Thuan" e indicando dati e indirizzo del destinatario.

Tramite PayPal con carta di credito:

Inviando una mail a

ordini@edizionicantagalli.com

Specificando nell'oggetto "Abbonamento Bollettino Van Thuan" e indicando dati e indirizzo del destinatario.

L'abbonamento decorre dal numero della rivista successivo alla data di sottoscrizione.

Per abbonamenti alle edizioni in lingua spagnola

Per l'America Latina: mugartec@ucsp.edu.pe

Per la Spagna: boletindsi@spablari.org

Cardinal Van Thuan International Network

Istituzioni aderenti

Universidad Católica San Pablo

Centro de Pensamiento Social Católico

Urb. Campiña Paisajista s/n

Arequipa (Perù)

www.ucsp.edu.pe

Fundación Pablo VI

Paseo Juan XXIII, 3

28040 Madrid (Spagna)

www.fpablovi.org

CIES - Centro de Investigaciones de Ética Social

Tacuari 352. C1071AAH

Ciudad Autónoma de Buenos Aires (Argentina)

cies@fundacionaletheia.org.ar

Registrato al Tribunale di Pavia

n. 687 S.P. del 20 febbraio 2008

Editore Edizione Italiana

Edizioni Cantagalli s.r.l.

Via Massetana Romana, 12 - 53100 Siena

Progetto grafico: Alessandro Bellucci

Ufficio Stampa: Mariavera Speciale

Stampa Edizione Italiana

Edizioni Cantagalli s.r.l.

Via Massetana Romana, 12 - 53100 Siena

Casella Postale 155

Tel. 0577 42102 Fax 0577 45363

www.edizionicantagalli.com

Garanzia di riservatezza

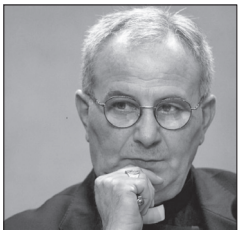
Il trattamento dei dati personali viene svolto nell'ambito della banca dati elettronica dell'Osservatorio internazionale Cardinale Van Thuan sulla Dottrina sociale della Chiesa e nel rispetto delle tutele stabilite dal D. Lgs 196 del 30/06/2003. Il trattamento dei dati, su cui si garantisce la massima riservatezza, è effettuato per aggiornare gli interessati su iniziative ed offerte dell'Osservatorio.

I dati non saranno comunicati o diffusi a terzi e l'abbonato potrà in qualsiasi momento chiederne la modifica o la cancellazione, scrivendo all'Osservatorio, via C. Besenghi, 16, 34134 Trieste.

In questo fascicolo affrontiamo uno dei problemi principali della questione sociale oggi: il nodo del fisco. Crediamo con ciò di parlare di una questione di grande attualità, da tutti sentita in modo acuto, al centro di polemiche politiche ed anche di impasse programmatiche, perché tutte le belle parole della politica spesso si scontrano con il muro della questione fiscale che sembra oggi più grande di ogni ricetta per risolverla.

QUESTIONE SOCIALE E QUESTIONE FISCALE OGGI

S. E. Mons. Giampaolo Crepaldi
Presidente dell'Osservatorio



Se si elencano tutte le problematiche connesse con la questione fiscale si rimane sbalorditi dalla sua pervasività. Famiglia, natalità, lavoro, occupazione, risparmio, consumo e produzione, competitività internazionale, delocalizzazioni, welfare, sistema previdenziale, equità e conflitti sociali, vincoli europei per i Paesi membri... ogni elemento della vita sociale è direttamente o indirettamente connesso con il fisco e con le politiche fiscali. Ed anche in questo campo si notano i grandi cambiamenti intervenuti con la globalizzazione, sicché il livello delle politiche fiscali nazionali sembra oggi insufficiente, a fronte di spostamenti finanziari, imprenditoriali e di risorse umane aventi carattere ormai globale. Più che collaborare tra loro, gli Stati si fanno una guerra fiscale, per attirare capitali o industrie o per essere attraenti per ogni forma di investimento. Spesso l'abbassamento delle tasse con questi scopi è fatto a scapito della tutela dei diritti del lavoro o mediante lo smembramento del welfare. Gli organismi fiscali internazionali non riescono a mettere ordine e i paradisi fiscali, il cui peso è ben più rilevante di quanto si pensi, incrociano evasione, elusione e riciclaggio.

Il dibattito sul fisco è molto vivace soprattutto in Italia, dove c'è la maggiore pressione fiscale in Europa, che serve però soprattutto a coprire la spesa corrente, senza che il debito pubblico sia ridotto. È per questo che mancano le risorse per gli investimenti produttivi, per la riduzione della tassazione sul lavoro, per il potenziamento del mercato interno. Ne risultano penalizzate le imprese, i lavoratori e le famiglie. In Italia la questione fiscale è connessa quindi con la riforma dello Stato, in tutte le sue dimensioni, riforma cui finora nessuno è riuscito a mettere mano. Senza un profondo progetto ispirato al principio di sussidiarietà, che riconsideri quanto lo Stato deve fare e quando devono invece fare altri soggetti, a minor costo e con qualità maggiore, non si risolverà la questione fiscale e con essa la questione sociale.

Ma come riformare lo Stato senza una coerente visione di come oggi può essere formulato il bene comune con le sue necessità? Serve quindi un ripensamento più ampio della stessa riforma dello Stato, un ripensamento delle relazioni comunitarie stesse, per capire il senso profondo delle condizioni entro le quali diventa ragionevole pagare le tasse.

Un tempo il problema fiscale era considerato prevalentemente dal punto di vista della morale individuale. La problematica si concentrava sui casi in cui era doveroso pagare le tasse e dove si poneva la soglia oltre la quale diventava possibile una dissociazione etica. Oggi, senza perdere questo aspetto dato che in fondo tutto si decide nel cuore dell'uomo, va visto anche come un problema politico, di organizzazione della vita comunitaria in modo "fiscalmente sostenibile", ossia dove la fiscalità è coniugata secondo criteri di sussidiarietà e di solidarietà ed è concepita in modo favorevole alla famiglia, alla procreazione, alla vita oltre che allo sviluppo economico. Il fisco diventa uno dei mezzi principali per l'organizzazione di una vita degna, con riferimento non solo alla giustizia commutativa, ma anche alla giustizia sociale generale e alla logica del dono.

Le politiche fiscali sono fortemente direttive dei comportamenti e della mentalità dei cittadini e delle famiglie. Il fisco può premiare certi atteggiamenti e sanzionarne o disincentivarne altri. In Italia, per esempio, è

classico l'esempio della famiglia. Oggi il fisco italiano incentiva le convivenze di fatto e penalizza il matrimonio. Incentiva la vita da single e penalizza le famiglie numerose. La politica fiscale manifesta sempre un'ideologia costruttiva della società in un modo o nell'altro. Occorre far aumentare la consapevolezza che gli strumenti fiscali non sono solo tecnici, ma esprimono diverse visioni del bene comune in conflitto tra loro. Questo aiuterebbe ad evitare gli approcci superficiali e qualunquistici, le accuse generiche di evasione senza analizzare i contesti istituzionali del fisco in quel particolare settore di attività umana. C'è bisogno di uno sguardo d'insieme sulla questione fiscale, ed è qui che può svolgere il suo ruolo utile la Dottrina sociale della Chiesa.

Fin dalla *Rerum novarum* (1891) di Leone XIII, la questione sociale è stata collegata con la questione fiscale. La prima enciclica sociale sosteneva il dovere dei cittadini di pagare le tasse, come contributo responsabile al bene comune, come atto di giustizia commutativa e distributiva, come contributo al pagamento di quelli che oggi vengono chiamati i beni pubblici, senza dei quali una comunità politica non può dirsi tale. La *Rerum novarum* non esprime una cultura fiscale statalista. Non assegna al solo Stato il compito della redistribuzione della ricchezza, né gli assegna il monopolio delle funzioni di welfare. Non erano tempi di statalismo, quelli, anche se l'Enciclica leonina, nonostante il noto contenzioso pratico e teorico della Chiesa con lo Stato, non ebbe remore a parlare anche dei doveri dello Stato. Non ne fece, però, il centro della questione fiscale. Ecco perché all'imposizione fiscale la *Rerum novarum* pose anche precisi limiti, che vanno di pari passo con il dovere di pagare le tasse da parte dei cittadini. Le tasse non devono essere eccessive, non devono essere lesive dei diritti del cittadino e della famiglia, non devono fiaccare la responsabilità individuale. Già nella *Rerum novarum* c'era l'idea della sussidiarietà fiscale, una imposizione che sorga e si legittimi dal basso piuttosto che dal vertice di uno Stato che imponendo le tasse impone se stesso alla società civile. Dicevo all'inizio che oggi lo Stato italiano adopera gran parte del gettito fiscale per pagare le spese correnti, e siccome anche questo non è suf-

ficiente si indebita pure, non per investire, ma per mantenere la sua immensa macchina. La cosa poteva forse avere una plausibilità ai tempi della società industriale e dello Stato-macchina pesante, ma oggi non più.

Importanti aggiornamenti sulla questione fiscale sono arrivati puntualmente dalle successive encicliche sociali, sempre però secondo la linea di una fiscalità non statalistica. Sono note le critiche della *Centesimus annus* allo Stato assistenziale, costoso e inefficiente che non impiega in modo consono quanto reperito con il fisco. Fino ad arrivare alla *Caritas in veritate* di Benedetto XVI che accoglie l'idea della sussidiarietà fiscale, una concezione che rompe definitivamente con la centralità dello Stato in questo campo.

Questo numero del Bollettino è aperto dagli interventi di Ferdinando Leotta (*La Dottrina sociale della Chiesa e il fisco*) e di Luigi Bruni (*Il paradosso dell'imposta tra munus e donum*). Sono due interventi di ampio respiro, che ci permettono di inquadrare in profondità l'argomento. Viene spiegato quale sia il senso vero dell'imposizione fiscale, le sue finalità e i suoi limiti. Ne risulta anche la grande attualità degli spunti della Dottrina sociale della Chiesa in questo campo. Segnalo qui anche l'ampio saggio di Daniel Passaniti, pubblicato nella sezione "Rapporti dal Mondo", che dall'Argentina coglie l'occasione per fornirci il quadro teorico fondamentale delle politiche fiscali in ordine al bene comune.

Il Bollettino entra poi nel merito delle ripercussioni delle politiche fiscali sulla famiglia e sulla scuola. L'intervista a Matteo Lepore è incentrata sulla scuola e in particolare sulla libertà di educazione. Giuseppe Brienza presenta e discute di "quoziente familiare" e di "fattore famiglia". Che le politiche familiari indirizzino i comportamenti è documentato dai due Zoom di Giuseppe Brienza e di Giorgio Mion. Nel primo (*Per le coppie di fatto Imu ed altre tasse meno care*) si mostra un caso evidente di penalizzazione della famiglia tramite la modulazione della tassa sulla casa. Nel secondo (*Cosa manca al 5x1000 per essere veramente per il bene comune*) si analizza il caso italiano del 5x1000 per mostrarne tutti i limiti, se non viene inquadrato in una corretta visione del bene comune e del ruolo non centrale ma sussidiario dello Stato.

La crisi economica mondiale, innescata nel 2006 negli USA – a seguito dei mancati pagamenti delle rate di mutui *sub prime*, al tempo non valutabile anche dai più autorevoli analisti – in questi sette anni si è gravemente manifestata in tutta l'economia occidentale tanto da essere definita dal Centro Studi della Confindustria,

sa pubblica potrebbe avere effetti perversi, poiché nei momenti di difficoltà diminuisce il gettito fiscale, per concomitante diminuzione del PIL, mentre aumentano alcune spese pubbliche, tra cui i sussidi di disoccupazione. È ben vero che questi ammortizzatori sociali fanno aumentare il deficit pubblico, ma, limitando la contrazione del reddito disponibile e quindi del potere di acquisto, influiscono positivamente sui consumi.

Nell'attuale fase dell'economia, continuano i critici del *fiscal compact*, è pericoloso tentare di riportare il bilancio in pareggio troppo rapidamente. I grossi tagli di spesa e/o gli incrementi della pressione fiscale, necessari per raggiungere questo scopo, danneggerebbero una ripresa economica già di per sé debole.

Il *fiscal compact*, imposto in tempi di recessione, può accrescere la sperequazione, genera divisione sociale e quindi pone domande tutt'altro che teoriche di ordine etico sull'economia, sulla finanza pubblica e privata, nonché sulla responsabilità morale nel pagamento dei tributi e nelle decisioni di spesa³.

LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA E IL FISCO

Riflessioni morali sull'imposizione fiscale nella attuale recessione

Ferdinando Leotta

Dirigente dell'Agenzia delle entrate
Roma

con particolare riferimento all'Italia, la crisi peggiore della storia¹.

In tale situazione, le esigenze di tutela dell'Euro hanno portato alla sottoscrizione di un patto di bilancio, approvato il 2 marzo 2012 da 25 dei 27 Stati membri dell'Unione europea ed entrato in vigore il 1° gennaio 2013.

Un *fiscal compact* andava sottoscritto perché, sebbene la maggioranza degli Stati membri dell'Unione europea partecipi all'unione economica e monetaria, basata sulla moneta unica, le decisioni riguardanti le tasse e la spesa pubblica sono rimaste di competenza dei governi nazionali. La difesa dell'Euro esigeva pertanto un'unione fiscale tra Stati indipendenti, un patto fiscale per il pareggio di bilancio. Analoga esigenza hanno rilevato altri Paesi occidentali estranei all'Euro e analoghe misure di vincolo alla spesa pubblica ha preso il governo del Presidente Obama.

Tutti i Paesi che si riconoscono nella logica del *fiscal compact* si impegnano per il controllo della spesa e dell'incremento delle entrate pubbliche. Impegno particolarmente doloroso e rischioso in tempi di recessione, come hanno evidenziato economisti di tutto il mondo².

In via generale si è osservato che in tempi di recessione fissare un tetto rigido della spe-

Interrogativi etici in materia fiscale. La premessa della Dottrina sociale cattolica.

Nella prolusione di apertura dei lavori del Consiglio della CEI, il 23 gennaio 2012, il Cardinale Angelo Bagnasco ricordava: «Evadere le tasse è peccato». E aggiungeva: «Se evadere le tasse è peccato, per un soggetto religioso questo è addirittura motivo di scandalo».

Sul settimanale Famiglia Cristiana, il 12 febbraio 2012, il teologo Lorenzetti sosteneva che è giusto denunciare i grandi evasori fiscali, purché la denuncia sia firmata; sulla stessa rivista l'11 marzo 2012, il direttore, intitolava la risposta a due lettori: «Non assolvo chi non paga le tasse».

Toni forti li aveva già usati Tommaso Padoa-Schioppa che, presentando il disegno di legge finanziaria per il 2007, aveva denunciato la violazione del VII comandamento da parte dei cittadini evasori. Gli aveva fatto eco Romano Prodi, lamentando che il tema dell'evasione fiscale non era «quasi mai toccato nelle omelie»⁴.

Il Cardinale Tarcisio Bertone, intervistato a Rimini nel 2007, alla XXVIII edizione del *Meeting per l'amicizia fra i popoli*, ricordava il dovere di pagare le tasse secondo leggi giuste.

[1] C. Fotina, *È la crisi peggiore della storia*, «Il Sole 24 Ore», 13 aprile 2013.

[2] S. Cesaratto, *Trecento economisti per salvare l'Europa*, «Il Riformista», 19 novembre 2011; R. Festa, *Cinque Premi Nobel: "Pareggio di bilancio? Una camicia di forza per l'economia"*, «Il Fatto Quotidiano», 14 marzo 2012.

[3] *Più equità meno Stato*, «L'Osservatore Romano», 9 novembre 2011.

[4] *Prodi: nelle omelie mai una parola sulle tasse*, Corriere della Sera, 1° agosto 2007

La correlazione tra la rilevanza morale dell'adempimento tributario e la giusta imposta, richiamata dal Cardinale Bertone, è costante nel magistero sociale; la si ritrova, ad esempio, nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes*⁵. Tale requisito è stato recentemente sottolineato dall'Arcivescovo di Chieti-Vasto Bruno Forte⁶.

Benedetto XVI, che aveva fatto cenno al problema in due udienze generali del 2007, ha dedicato al tema della finanza pubblica alcuni passaggi della *Caritas in veritate*, sollecitando un ripensamento sul ruolo dello Stato e proponendo una fiscalità sussidiaria.

Un contributo alla riflessione sulla questione fiscale fu offerto anni addietro dalla Diocesi di Milano. Nella pubblicazione si legge: «La questione fiscale è una delle questioni più complesse e ardue da affrontare, è tema che rimanda alla stessa concezione della società, dello Stato, della democrazia»⁷.

Analoga opinione ha espresso il responsabile del Dipartimento economico della CGIL: «Dietro alle diverse discussioni che si fanno sul fisco ci sono però, oltre a interessi contrapposti e aspetti pratici, visioni ideologiche e concettuali che riguardano un nesso più profondo: quello tra proprietà, individuo e Stato»⁸.

È affermazione condivisa dagli studiosi di teologia morale sociale che il problema delle tasse giuste si distingue, tra i vari temi etici, per la sua difficoltà e vastità. La ragione della complessità sta nel fatto che non risulta facile formulare un giudizio sull'eticità di certe situazioni, in virtù delle molteplici condizioni che vi concorrono⁹.

In altre parole non si può stabilire una volta per tutte la pratica misura della giusta imposta, poiché la legittima pretesa tributaria può variare in funzione delle concrete esigenze della comunità politica. Di conseguenza la cogenza morale dell'obbligazione tributaria può variare a seconda delle esigenze di solidarietà sociale.

Per contro, va subito detto che non può bastare la fiscalità a far fronte a tutte le esigenze di solidarietà né a risolvere l'eccezionale gravità dei problemi legati alla depressione mondiale. Inoltre va tenuto presente che la politica fiscale non si risolve nella determinazione di aliquote, ma ci interpella sulla destinazione universale dei beni, sulla sua coniugabilità con il diritto di proprietà

privata, sul ruolo e sulle funzioni dello Stato.

La crisi economica mondiale, spesso assimilata ad una *tempesta perfetta*, ha portato al pettine tutti i nodi. La crisi fiscale, la disoccupazione, la delocalizzazione dei capitali e del lavoro, l'anarchia e l'irrazionalità delle decisioni di spesa non sono che alcuni di questi nodi, ai quali altri si affiancano, solo in apparenza estranei all'economia, quali l'oblio dei valori tradizionali, il disconoscimento di diritti non negoziabili, la crisi della famiglia e quella antropologica. Sono tutti fenomeni di un'unica, universale crisi.

Muovendo da questa consapevolezza, la Dottrina sociale della Chiesa non intende offrire soluzioni tecniche concrete, ma *propone principi di riflessione, formula criteri di giudizio, offre orientamenti per l'azione* e, coniugando interdisciplinarietà e unitarietà del sapere, rimette l'uomo al centro, secondo la prospettiva di un umanesimo cristiano. Premessa irrinunciabile.

La Dottrina sociale della Chiesa e il fisco. Principi generali.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica contiene un espresso riferimento al tema dell'imposizione fiscale nella Parte III, relativa ai dieci comandamenti.

Nel commento al IV comandamento, "Onora tuo Padre e tua Madre", si prescrive di riservare il giusto onore a quanti, per il bene di tutti, ricevono da Dio un'autorità nella società; quindi si richiamano i doveri sia di chi è preposto all'esercizio dell'autorità, sia dei consociati.

Poco dopo si legge: «La sottomissione all'autorità e la corresponsabilità nel bene comune comportano l'esigenza morale del versamento delle imposte».

Nel commento al VII comandamento, "Non rubare", si considerano tra i comportamenti illeciti la frode fiscale, le spese eccessive, lo sperpero. Il VII comandamento garantisce in primo luogo il rispetto della giustizia equiparativa – o commutativa – che regola i rapporti giuridici da individuo a individuo.

L'obbligazione tributaria ha quindi un duplice fondamento di giustizia: non solo la giustizia legale, che riguarda la condotta dei privati rispetto al bene comune, ma anche la giustizia distributiva, che l'autorità pubblica amministra a favore dei cittadini.

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* contie-

[5] *Gaudium et spes*, 30.

[6] B. Forte, *Pagare le tasse è un dovere etico, purché siano eque*, Il Sole 24 Ore, 6 maggio 2012.

[7] Commissione Diocesana Giustizia e Pace della Diocesi di Milano, *Sulla questione fiscale. Contributo alla riflessione*, Centro ambrosiano, Milano 2000, p. 5.

[8] B. Lapadula, *Il cavaliere e le tasse*, Ediesse, Roma 2008, p. 11.

[9] A. Fernández, *Teología moral. Moral social, económica y política*, 3ª edizione, vol. III, Facultad de Teología del Norte de España, Sede de Burgos, Madrid 2001, p. 752.

ne, riguardo al VII comandamento, un diretto richiamo alla Dottrina sociale della Chiesa, che, si è ricordato, «propone principi di riflessione, formula criteri di giudizio, offre orientamenti per l'azione»¹⁰. Nel far questo si giova dei contributi conoscitivi provenienti da qualunque sapere, secondo una prospettiva interdisciplinare, nonché di unitarietà del sapere stesso.

Essendo il Magistero sociale della Chiesa un corpo dottrinale sparso in moltissimi documenti, nel 2004 il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace pubblicava il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, seguito, l'anno successivo, a cura dello stesso dicastero, dal *Dizionario di dottrina sociale della Chiesa*.

In quest'ultimo, alla voce "Politica fiscale", si trovano riassunti i principi della giusta imposizione fiscale, la cui ragione ultima, la cosiddetta *causa impositionis*, risiede nell'«insufficienza della singola creatura umana a soddisfare da sola i propri bisogni materiali e spirituali» e individua nella convivenza con gli altri e nella comunicazione della conoscenza e dell'amore gli elementi basilari delle società politiche. È dunque sulla base di questa premessa che si riconosce allo Stato un diritto naturale d'imposizione fiscale.

Tale diritto si fonda su alcuni principi generali:

a) il bene comune, per cui ogni cittadino ha il dovere di contribuire alla spesa pubblica in misura proporzionale alla sua capacità; b) la destinazione universale dei beni della terra, che esige una redistribuzione dei beni terreni in modo equo e fraterno; c) la solidarietà, per cui ognuno è responsabile del bene integrale di tutti gli altri; a tale responsabilità si ottempera - in parte - mediante i servizi che elargisce lo Stato¹¹.

Il prioritario riferimento al bene comune ne richiede la definizione, che nella Costituzione Pastorale *Gaudium et spes* è così formulata: «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e speditamente»¹².

La politica fiscale - prosegue il Pontificio Consiglio - dovrà, quindi, tenere nel debito conto il diritto dello Stato a riscuotere le tasse secondo una legge giusta. Tale diritto non è illimitato; la legge fiscale dovrà anche rispettare l'equità, facendo in modo che il

carico fiscale sia distribuito secondo le reali possibilità delle persone e dei gruppi e astenendosi dall'«imporre una pressione fiscale dannosa per le iniziative private o che stimoli l'evasione fiscale».

Il rispetto del contribuente da parte dello Stato, infine, comporta che si offra ai consociati la possibilità di contestare le tasse che essi considerano ingiuste, garantendo in questo modo il principio del contraddittorio.

Una corretta politica finanziaria deve interessarsi della famiglia, cellula vitale della società. A tal fine è irrinunciabile una corretta applicazione del principio di sussidiarietà, senza moltiplicare l'apparato burocratico e senza convertire lo Stato in Stato assistenziale. Sul punto era già intervenuta molto chiaramente la *Centesimus annus*.

La *Caritas in veritate*, a sua volta, ha fornito un suggerimento concreto in relazione al principio di sussidiarietà con l'innovativo concetto di *sussidiarietà fiscale*. Questa consiste, in estrema sintesi, nel consentire ai contribuenti, sotto il controllo della autorità pubblica, di destinare le loro risorse a scopi scelti fruendo di detrazioni e deduzioni.

Alla luce di quanto fin qui esposto, emerge che l'evasione è peccato solo in presenza di giusta imposizione; in caso di violazione della norma tributaria, se di principio viene negata la giusta imposta, ci può essere solo addebito legale.

Il disconoscimento teorico della giusta imposta quale esempio di dittatura del relativismo.

La giusta imposta, richiamata dalla teologia morale, non è solo un problema di religione, è soprattutto una priorità del buon governo. Infatti, come rilevava Luigi Vittorio Berliri, «solo un giusto sistema d'imposte ha sufficienti probabilità di raggiungere un soddisfacente grado di pratica efficienza»¹³.

Tuttavia, continua Berliri, «economisti e politici si dichiarano concordi nel pensare che della giustizia o ingiustizia dell'imposta debba la loro scienza disinteressarsi, mentre i giuristi vantano da parte loro come l'ultimo progresso dei loro studi l'esser giunti a definire l'imposta come pura e astratta "manifestazione della sovranità finanziaria dello Stato". Ed economisti, politici e giuristi finiscono a concludere, *inter se* o *ex cathedra*, che la giusta imposta non esiste».

[10] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2423.

[11] Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Dizionario di dottrina sociale della Chiesa*, op. cit., voce "Politica fiscale", p. 618.

[12] Paolo VI, *Gaudium et spes*, 26.

[13] L. V. Berliri, *La giusta imposta. Appunti per un sistema giuridico della pubblica contribuzione. Lineamenti di riforma organica della finanza ordinaria*, con Prefazione di Luigi Einaudi, Giuffrè, Milano 1975, p.2. Il testo da cui si cita è la ristampa inalterata dell'edizione apparsa nella Collana della Ricostruzione dell'annuario di diritto comparato e di studi legislativi, III serie (Speciale), vol. XIX, fascicolo 3, Edizione dell'Istituto di studi legislativi, 1945.

[14] N. Abbagnano (1901-1990), *Dizionario di filosofia*, III edizione aggiornata e ampliata da Giovanni Fornero, UTET Libreria, Torino 2001, voce "Etica", pp. 437-446 (p. 438).

[15] Sarebbe proprio da questa impostazione di principio, è stato osservato da Franco Gallo – ordinario di Diritto tributario presso la Facoltà di Giurisprudenza della Libera Università Internazionale degli Studi Sociali Guido Carli, nonché Presidente della Corte Costituzionale – che si fonderebbe la divergenza tra la scuola tedesca e le coeve teorie d'ispirazione anglosassone (F. Gallo, *Le ragioni del fisco. Etica e giustizia nella tassazione*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 23-24, n. 7).

[16] A. D. Giannini, *Il rapporto giuridico di imposta*, Giuffrè, Milano 1937, p. 1 e ss., cit. in F. Gallo, *op. cit.*, p. 25, n. 10.

[17] G. Higuera Udias S.J., *Etica fiscal*, Biblioteca de Autores Cristianos, Madrid 1982, p. 36

[18] J. Ratzinger, *Omelia della Messa pro eligendo Romano Pontifice, celebrata presso la Basilica di San Pietro*, «L'Osservatore Romano», 19 aprile 2005.

[19] In questo senso si è espresso, il Cardinale Julián Herranz, Presidente emerito del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi e Presidente della Commissione disciplinare della Curia Romana, in una conferenza in omaggio a Papa Benedetto XVI, che l'Ambasciata di Spagna presso la Santa Sede ha offerto per il suo ottantesimo compleanno e per il secondo anniversario della sua elezione alla sede petrina, Cit. in *Tre sfide mostrano la personalità di Joseph Ratzinger come Padre della Chiesa* (Z107060112), «Zenit.org», 1 giugno 2007.

Il disconoscimento della giusta imposta da parte dei giuristi deriva da una visione ideologica, da una concezione etica e giusfilosofica che trova i suoi prodromi nell'idealismo tedesco, in particolare nel pensiero di Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831), il quale propugnò la dottrina dello Stato etico, onnipervasivo della società. «Secondo Hegel – nota Nicola Abbagnano – il fine della condotta umana [...] è lo Stato. Perciò l'Etica è per Hegel una filosofia del diritto. Lo Stato è "la totalità etica", Dio che si è realizzato nel mondo. Lo Stato è il culmine di quella che Hegel chiama "eticità" [...] cioè la moralità che trova corpo e sostanza in istituzioni storiche che la garantiscono»¹⁴.

Questa idea della morale e dello Stato ha trasformato, si potrebbe dire alchemicamente, la legalità in religione civile. Ha quindi inciso profondamente sulla teoria dei diritti pubblici soggettivi, nonché su quelli corrispondenti dei sudditi, per lungo tempo de-rubricati in interessi legittimi¹⁵.

Grazie alla teoria idealistica dei diritti pubblici soggettivi, si è potuto affermare che «l'imposta ha come carattere distintivo la mancanza di una causa specifica giustificatrice dell'obbligazione che non sia la soggezione alla "potestà di imperio" originaria o delegata dall'ente pubblico»¹⁶, in contrapposizione con quanti (pochi!), rifacendosi ad un'impostazione più giusnaturalistica, non hanno rinunciato a cercare la *justa causa impositionis* quale funzione economica o sociale del tributo.

Il divieto scientifico, denunciato da Berli-ri, di fare domande sulla *justa causa impositionis* si radica, dunque, «nel positivismo giuridico che invade gli insegnamenti del diritto fin dalle facoltà giuridiche, manifestandosi poi nei corpi legislativi, per confluire infine negli atti discrezionali dell'esecutivo»¹⁷.

Tale divieto è espressione della *dittatura del relativismo*¹⁸, che nel campo politico e legislativo trova il sostegno dell'assoluto positivismo giuridico, che nega la legge naturale [...], nega la realtà sulla natura della persona umana¹⁹.

Il tema dei rapporti tra diritto positivo e legge naturale è stato ribadito con forza da Benedetto XVI in occasione della visita al Bundestag di Berlino, il 22 settembre 2011: «La politica deve essere un impegno per la giustizia e creare così le condizioni di fondo

per la pace. Naturalmente un politico cercherà il successo senza il quale non potrebbe mai avere la possibilità dell'azione politica effettiva. Ma il successo è subordinato al criterio della giustizia, alla volontà di attuare il diritto e all'intelligenza del diritto. Il successo può essere anche una seduzione e così può aprire la strada alla contraffazione del diritto, alla distruzione della giustizia. "Togli il diritto e allora che cosa distingue lo Stato da una grossa banda di briganti?", ha sentenziato una volta sant'Agostino. Noi tedeschi sappiamo per nostra esperienza che queste parole non sono un vuoto spauracchio. Noi abbiamo sperimentato il separarsi del potere dal diritto, il porsi del potere contro il diritto, il suo calpestare il diritto, così che lo Stato era diventato lo strumento per la distruzione del diritto, era diventato una banda di briganti molto ben organizzata, che poteva minacciare il mondo intero e spingerlo sull'orlo del precipizio».

Queste considerazioni sono essenziali per la corretta comprensione della *justa causa impositionis* e dei suoi requisiti.

La ricerca dei requisiti della giusta imposta nella legislazione vigente.

La giusta imposta, secondo l'insegnamento sociale della Chiesa, deve possedere i seguenti requisiti:

- la proporzionalità e l'equità: il carico fiscale deve essere distribuito secondo le reali possibilità dei contribuenti, trattando in modo eguale situazioni eguali e in modo diverso situazioni differenti;

- la non eccessività della pretesa: non si deve imporre una pressione fiscale dannosa per le iniziative private o che stimoli l'evazione fiscale;

- il rispetto del principio di sussidiarietà: la gestione della cosa pubblica non deve moltiplicare l'apparato burocratico né convertire lo Stato in Stato assistenziale;

- la contestabilità della pretesa impositiva: devono essere garantiti, sul fronte delle entrate, il diritto al contraddittorio e la tutela giurisdizionale e, sul fronte della spesa, una trasparente amministrazione del denaro pubblico.

Una volta individuati in astratto i requisiti della giusta imposizione, occorrerà verificarne il concreto rispetto nella legislazione vigente nei vari ordinamenti.

Il principio di proporzionalità è stato recepito, ad esempio, nell'art. 53 comma 1 della Costituzione della Repubblica Italiana, secondo cui «Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva».

Tuttavia, come gli studiosi della materia sanno bene, il primo comma dell'art. 53 è di chiarezza solo apparente. Negli ultimi decenni è stato infatti diversamente letto e applicato, al punto da figurare talvolta svuotato di un preciso contenuto, a causa di una interpretazione che ha assorbito il principio della capacità contributiva nel principio di eguaglianza, partendo dal presupposto che i tributi hanno come prima finalità la redistribuzione della ricchezza, più nobile rispetto alla funzione meramente corrispettiva²⁰.

Corollario di questa impostazione è l'inevitabile affievolimento della proprietà che, ricorda anche la Dottrina sociale, è un diritto preistituzionale tipico della persona.

Le conseguenze della interpretazione progressiva della capacità contributiva, unita al principio positivistico che il legislatore fiscale sarebbe libero di ripartire i carichi pubblici scegliendo i presupposti di imposizione secondo le sue autonome valutazioni di rilevanza sociale e di virtualità economica, si riflettono sulla pressione fiscale, che non di rado supera il 50% del reddito effettivo²¹, contraddicendo anche il secondo requisito della giusta imposta: la non eccessività della pretesa impositiva.

Simili livelli di prelievo, oltre a porre seri interrogativi sulla moralità dell'imposizione, legittimano l'interrogativo: «Esiste un limite, costituzionalmente presidiato, varcato il quale un'imposta diventa illegittima perché eccessiva, espropriativa, ecc. ecc.?»²².

Non si tratta purtroppo di un interrogativo meramente teorico, ma assolutamente concreto se solo si pone attenzione all'incidenza dell'IRAP sui bilanci delle imprese o ai meccanismi della fiscalità immobiliare, che prevede la tassazione di un reddito virtuale di immobili sfitti, la indeducibilità dal reddito fondiario dei costi di manutenzione e di risanamento degli immobili ad uso diverso da quello abitativo, nonché la notissima gravosa imposta patrimoniale chiamata IMU.

In molti di questi casi siamo di fronte ad una vera e propria fiscalità confiscatoria, poiché il tasso impositivo globale è talmente elevato da costringere il contribuente, non bastando il suo reddito disponibile, a mutilare il proprio patrimonio per soddisfare l'obbligazione tributaria²³.

Simili modelli fiscali non possono essere considerati moralmente vincolanti neppure invocando le esigenze di contenimento del deficit pubblico, perché, secondo la Dottrina sociale cattolica, l'«imposta non può mai essere trasformata da parte dei pubblici poteri in un comodo strumento per estinguere il disavanzo causato da un'amministrazione imprudente»²⁴.

La giustizia fiscale, come si è detto, esige anche il rispetto del principio di sussidiarietà, cioè la gestione della cosa pubblica senza moltiplicare l'apparato burocratico e senza convertire lo Stato in Stato assistenziale²⁵.

Nella *Centesimus annus*, definita la *Magna Charta* della Dottrina sociale²⁶, si considera ampiamente il ruolo dello Stato nel settore dell'economia. Certamente l'economia di mercato non può svolgersi in un vuoto istituzionale, giuridico e politico. Il principale compito dello Stato, infatti, è quello di garantire la sicurezza, di modo che chi lavora e produce possa godere i frutti del proprio lavoro e, quindi, si senta stimolato a compierlo con efficienza e onestà.

Di conseguenza viene il compito di sorveglianza e di guida nell'esercizio dei diritti nel settore economico; tuttavia la prima responsabilità non è dello Stato, bensì dei singoli e dei diversi gruppi e associazioni in cui si articola la società.

Fermo restando che lo Stato può intervenire qualora situazioni particolari di monopolio creino ostacoli allo sviluppo, nel documento si sottolinea che allo stesso competono vere e proprie funzioni di supplenza in situazioni eccezionali, quando settori sociali o sistemi di imprese, troppo deboli o in via di formazione, sono inadeguati al loro compito. Simili interventi di supplenza, giustificati da urgenti ragioni attinenti al bene comune, devono essere, per quanto possibile, limitati nel tempo, per non sottrarre stabilmente a detti settori e sistemi di imprese le competenze che sono loro proprie e per non dilatare eccessivamente l'ambito dell'intervento statale in

[20] G. Marongiu, *La crisi del principio di capacità contributiva nella giurisprudenza della Corte costituzionale dell'ultimo decennio*, in *Diritto e Pratica Tributaria*, parte I, Cedam, Padova 1999, pp. 1757-1775.

[21] F. Gallo, *op. cit.*, p.17, ma anche R. Roggeri, *Il total tax rate è arrivato al 68,6%*, «Italia Oggi», 21 gennaio 2012.

[22] G. Marongiu, *op. cit.*, p. 1773.

[23] P.-M. Gaudemet, *Les Protections constitutionnelles et légales contre les impositions confiscatoires*, «Revue internationale de droit comparé» 2 (aprile-giugno 1990) 42, pp. 805-813 (p. 808).

[24] Pio XII, *Discorso al X Congresso dell'Associazione Fiscale Internazionale*, indetto a Roma dal 1° al 5 ottobre 1956, del 2 ottobre 1956, in *Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, vol. XVIII, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1957, pp. 505-510 (pp. 508-509).

[25] F. Gentile, *Ordinamento giuridico tra virtualità e realtà*, Cedam, Padova 2001, pp. 67-119.

[26] G. Crepaldi - S. Fontana, *La dimensione interdisciplinare della Dottrina sociale della Chiesa. Uno studio sul Magistero*, Cantagalli, Siena 2006, p. 53.

modo pregiudizievole per la libertà sia economica che civile.

La propensione all'ampliamento della sfera d'influenza dello Stato, che si pone alle origini del cosiddetto *Stato del benessere*, non sempre si è rivelata opportuna e rispettosa dei singoli e delle comunità, né adeguatamente efficiente.

La Dottrina sociale della Chiesa ribadisce, pertanto, l'importanza del principio di sussidiarietà, secondo cui una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità ed aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune. «Intervenendo direttamente e deresponsabilizzando la società, lo Stato assistenziale provoca la perdita di energie umane e l'aumento esagerato degli apparati pubblici, dominati da logiche burocratiche più che dalla preoccupazione di servire gli utenti, con enorme crescita delle spese»²⁷.

Molti anni prima, nel 1948, Pio XII, ricevendo in udienza i partecipanti al Congresso dell'*International Fiscal Association*, aveva già rilevato che l'aumento dei bisogni finanziari delle nazioni non risiedeva solo nelle tensioni interne ed internazionali ma anche e, per certi aspetti, soprattutto, nella crescita incontrollata delle funzioni statali «dettata troppo spesso da ideologie false o malsane»²⁸, totalmente distanti dal servizio del bene della comunità. Il Pontefice indicava, già allora, nella mancanza di principi fondamentali chiari, semplici e solidi, la causa della caduta della scienza e della politica delle finanze al piano di una tecnica e di una manipolazione puramente formali.

Anche nell'Enciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI, nei paragrafi dedicati alla revisione delle politiche di assistenza e di solidarietà sociale, si richiama il principio di sussidiarietà e si suggerisce l'attivazione di sistemi previdenziali integrati dalla partecipazione dei privati²⁹.

L'ultimo requisito della giusta imposizione riguarda la trasparenza amministrativa e il diritto di contestare le tasse ingiuste.

Con l'espressione "diritto di contestare le tasse ingiuste" s'intende il diritto dei contribuenti alla difesa giurisdizionale e amministrativa rispetto alla pretesa impositiva, nonché la libertà di pensiero nell'esternare le ragioni culturali e politiche del proprio dissenso verso una determinata imposizione tributaria.

Sul fronte delle entrate la trasparenza esige la semplicità nella normazione, la conoscenza dei criteri selettivi di controllo, l'adeguata motivazione dei provvedimenti, il rispetto del contraddittorio e dell'onere della prova, l'uso corretto delle presunzioni.

La trasparenza della fiscalità interessa anche le decisioni di spesa, per garantire che, in virtù di un'oculata amministrazione, si evitino sperperi dannosi e si persegua il bene comune.

La trasparenza, come facilmente si comprende, è aspetto strettamente connesso alla moralità dell'imposizione.

Una luce di speranza

In relazione all'attuale depressione è stata spesso richiamata alla memoria collettiva la tragedia del Titanic. Quelle immagini aiutano a comprendere anche i sacrifici oggi richiesti. Nelle circostanze disperate di un naufragio, i diritti dei proprietari possono essere infatti legittimamente compressi, financo all'espropriazione. Deve, però, trattarsi di una misura eccezionale e temporanea. Cessata l'emergenza, i diritti preistituzionali della persona, come la proprietà privata, devono potersi di nuovo espandere. La depressione non deve dunque essere una via al socialismo.

La tragedia del 1912, che ha in un certo senso inaugurato *Il secolo del male*³⁰, aiuta a comprendere che la crisi della finanza pubblica e privata e l'oppressione fiscale sono la punta di un iceberg, la parte visibile di una crisi unica e universale, propria di un disegno antropologico prometeico e di un modello di "Stato Leviatano".

Ma quella tragedia ha anche un valore profetico di speranza, a condizione che i governanti dell'Europa non si ostinino a procedere sulle rotte del relativismo e dell'utopia e ritornino sulla via della legge naturale, guidati dalla Stella Maris.

[27] Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, 48

[28] Pio XII, *Ai Congressisti dell'Istituto Internazionale di Finanze Pubbliche*, 2 ottobre 1948, in *Discorsi e Radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, vol. X, op. cit., pp. 237-241 (p. 240).

[29] Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, 60.

[30] A. Besançon, *Novemcento il Secolo del male*, Ideazione Editrice, Roma 2000.

Il problema delle imposte e delle tasse nello Stato moderno è, nella sua sostanza, semplice da capire. Esso è una faccenda di coordinamento tra un grande numero di persone per ottenere dei beni che ciascuno da solo non potrebbe ottenere, a cominciare dall'esistenza stessa della convivenza civi-

e generali, interne ed esterne, ci assicura il possesso dei beni, ci sviluppa l'intelligenza, ci raffina il cuore, ci dirige le azioni [...] È una frazione dei nostri valori che diamo in cambio delle utilità inerenti allo stato organizzato; e se riflettiamo che, per ciascuno di noi, il valore è minimo, l'utilità immensa, l'idea del sacrificio quasi sparisce, l'imposta non è più che una delle nostre spese necessarie e meglio calcolate»².

Ma, purtroppo, nel mondo esiste l'iniquità, o, come vedremo, degli "smemorati". Così il semplice problema fiscale diventa un grande tema sociale, o, un paradosso. Un punto messo, magistralmente, in luce da Luigi Einaudi: «Questo è il paradosso ultimo e massimo della pubblica finanza. Esistono beni pubblici, ai quali gli uomini prodigano attestazioni di apprezzamento altissimo; quei beni sono graditi quanto più efficacemente sono forniti; ma poiché la perfezione consiste nel far dimenticare agli uomini che essi potrebbero essere privi di quei beni, così gli uomini non ne fanno domanda. Quei beni si cancellano dalla loro memoria [...] Oltreché finti tonti, gli uomini sono, in materia di oneri pubblici, stranamente fiduciosi nella coscienza altrui. Se capitano a riflettere che qualcosa bisognerebbe pur pagare per acquistare beni pubblici, subito pensano che altri avrà memoria più buona ed attiva. I beni pubblici hanno, insieme a quella della mortificazione, un'altra curiosa caratteristica: essi non possono essere forniti all'un cittadino senza essere ipso facto forniti a tutti gli altri cittadini. Se ci si potesse saziare col guardare gli altri a mangiare, basterebbe incaricare a turno qualcuno di mangiar sulla pubblica piazza. Trattorie e panetterie sarebbero deserte di clienti. Invece si sa che solo chi ha pane mangia e si sazia. [...] Invece, se per miracolo vivono in una società politica molti o pochi cittadini così antiveggenti da decidersi a dare volontariamente allo Stato i mezzi per l'acquisto dei beni pubblici, ecco che la difesa, la sicurezza, la giustizia, ecc. ecc. sono senz'altro fornite dallo Stato a tutti i paganti e ai non paganti. Lo Stato non può [...] mettere in guardina ladri ed assassini solo per coloro che abbiano pagato il prezzo della sicurezza, aprendo ad essi l'uscio della galera quando si tratti di derubare ed assassinare i dimentichi. [...] Se dunque il cittadino smemorato può per giunta anche far affidamento

IL PARADOSSO DELL'IMPOSTA, TRA MUNUS E DONUM

Luigino Bruni
Lumsa (Roma)
Sophia Loppiano

le. Il problema, però, viene complicato dal fatto che quando paghiamo le tasse contribuiamo, in massima parte, a beni pubblici che possono essere utilizzati gratuitamente anche da coloro che le tasse le evadono. In un mondo di persone oneste, e di pubblica amministrazione efficiente e non corrotta, il problema fiscale non sarebbe tale, perché l'imposta media sarebbe più bassa e ciascuno considererebbe il versamento delle imposte come una sorta di abbonamento ad una serie di servizi di cui usufruisce o di cui potrebbe, forse, usufruire lui o la sua famiglia, che spesso sono rari ma altamente importanti se si verificano¹.

Questa dimensione fondamentale delle tasse e delle imposte (in un mondo senza disonesti), l'aveva colta con estrema chiarezza uno dei padri dell'economia politica italiana, Francesco Ferrara: «L'imposta, nel suo puro significato, non sarebbe né un sacrificio propriamente detto, né una violenza esercitata su chi la paga da un potere superiore; sarebbe piuttosto il prezzo, ed un tenuissimo prezzo, di tutti i grandi vantaggi che a ciascheduno di noi lo stato sociale, lo stato organizzato presenta. [...] Lo stato sociale ci difende dalle aggressioni individuali

[1] Pensiamo, per un esempio, all'esistenza, grazie alle nostre tasse, del pronto soccorso o della polizia: il giorno che cadiamo in disgrazia, il valore di avere (o di non avere) questi beni pubblici è talmente alto, da giustificare, anche sul piano razionale, il pagamento delle tasse per tutta la vita. Vista da questa prospettiva, la contribuzione fiscale ha una logica simile a quella delle assicurazioni contro gli infortuni, furti o incendi.

[2] F. Ferrara, *Lezioni di economia politica*, Zanichelli, Bologna, 1934 [originale degli anni 1856-57], Vol. 1, pp. 551-553.

sulla memoria altrui, il vuoto assoluto si fa attorno ai beni pubblici»³.

Qui Einaudi ci svela il paradosso dell'imposta, che ha molto a che fare con i beni pubblici e comuni. La presenza della cosiddetta non-escludibilità dei beni pubblici (escluderli a chi non contribuisce a produrli), il finanziamento di questi beni preziosi è complesso. Anche se non pago le tasse, perché ho la residenza fiscale all'estero, utilizzo le strade e l'illuminazione pubblica, la sicurezza, passeggio nei parchi comunali. E siccome gli esseri umani, in genere, lo sanno, quando decidono di pagare le tasse, fosse anche solo per beni pubblici e comuni, mettono già in conto un'azione donativa, almeno in parte.

Per questa ragione, anche se tutta la cultura e la comunicazione politica cercano di convincerci che lo scopo del pagamento delle tasse è costruire e mantenere beni che noi utilizziamo, in realtà dobbiamo ricordare e dire anche che la contribuzione fiscale per costruire i beni di tutti incorpora, lo vedremo, una dimensione di dono - perché so di pagarle anche per chi non le paga. Le tasse - intese qui in senso generale e improprio, non distinguendole dalle imposte e da altri tributi⁴ - in una società moderna svolgono almeno tre funzioni: 1) la costruzione di beni pubblici e meritori, 2) incoraggiare con sussidi i beni meritori (arte, teatro, scuola...) e scoraggiare il consumo di beni demeritori (superalcolici, tabacco...)⁵, 3) la redistribuzione del reddito.

In realtà, nel tema fiscale, che è sempre al cuore di ogni patto sociale, il dono e la sua logica sono importanti per diverse ragioni, e non solo perché una quota della raccolta fiscale viene destinata, ed effettivamente usata, a scopi redistributivi (prendere da chi più ha per dare a chi ha meno). Basti pensare al fatto, scritto nelle prime pagine di tutti i (buoni) manuali di Scienza della finanza, che l'aliquota media delle imposte è sempre più alta di quella equa, poiché c'è sempre una quota di cittadini che evade o elude le tasse, e una parte della pubblica amministrazione che spreca risorse - anche se va ricordato, soprattutto oggi, che la decenza di una società si misura da quanto esigue sono queste quote di evasione e di spreco, e da quanto è sostenibile l'extra-tassa che per colpa di evasori e di sprechi pagano gli altri. Chi paga le tasse, quindi, contribuisce sempre ai beni comuni, e al Bene comune.

Resta comunque più vero che a causa di questa sua natura che è anche di dono, il rapporto tra il cittadino, gli altri concittadini e le istituzioni è molto complesso, e lo diventa sempre di più.

La "logica dell'abbastanza"

Chi pratica e conosce i doni (tutti gli esseri umani), cioè tutti noi, sa che i veri doni sono un intreccio inestricabile di disinteresse e interesse, è un insieme di *munus* (il dono che obbliga) e di *donum* (il dono gratuità), sono essenzialmente faccende di reciprocità, non troppo diversa, come ci mostrano da oltre un secolo gli antropologi, dai contratti. Anche le imposte sono *munus* e *donum*.

Quando una persona dona genuinamente qualcosa (dal tempo in una ONG, alla vita ai figli) esce dalla logica delle equivalenze e delle garanzie, è in un senso vero disinteressata; al tempo stesso, chi dona si attende che quel suo dono produca qualcosa nell'altro, non fosse altro gioia, e che generi almeno un grazie, verso sé o verso altri - sebbene non lo pretenda. È quindi interessato a un rapporto, perché non è indifferente al che cosa produce il suo dono. E se e quando questo rapporto di reciprocità non c'è, il circuito del dono si interrompe, e non dura nel tempo. Il vero dono, quello che ci interessa per la vita civile, si compie sempre all'interno di una forma di patto di reciprocità, sebbene una reciprocità che presenta delle caratteristiche particolari.

Nella gestione dei beni pubblici e comuni⁶, e quindi nelle imposte, c'è inscritta una norma aurea di reciprocità, ma di una reciprocità più complessa di quelle ordinarie e note (l'amicizia, i contratti, l'amore coniugale...). È una reciprocità fatta di doni e di obblighi, di incondizionalità e di condizionalità. Come ci ha raccontato il filosofo inglese Martin Hollis (Trust, 1998), la reciprocità dei beni comuni, in particolare di quel contributo ai beni pubblici e comuni chiamato "pagare le tasse", risponde alla "logica dell'abbastanza": quando decido di donare del mio per realizzare un "nostro" (dal sangue alle tasse), non pretendo garanzie contrattuali né rassicurazioni che tutti gli altri miei concittadini lo facciano; al tempo stesso, ho bisogno di pensare e di credere che "abbastanza" concittadini facciano come me, perché se pensassi di essere l'unico, o quasi, a donare sangue e a pagare le tasse, sarei fortemente tentato ad

[3] L. Einaudi, *Miti e paradossi della giustizia tributaria*, in *Scritti economici, storici e civili*, Meridiani Einaudi, Torino 1973 [prima ed. 1938], pp. 287-288.

[4] La distinzione classica tra tasse e imposte insiste proprio sulla divisibilità dei beni per i quali il cittadino contribuisce. Nelle tasse il rapporto tra il mio contributo e il servizio pubblico che ricevo è più diretto, mentre le imposte non hanno un rapporto specifico con un particolare bene o servizio pubblico specifico, ma servono per finanziare i beni pubblici in generale - es. la tassa sui rifiuti, e l'imposta sul valore aggiunto (IVA) o sul reddito personale (irpef).

[5] È quanto meno indignante, se non scandaloso, constatare che in Italia gli incassi delle multinazionali dell'azienda sono tassate ad un'aliquota media attorno all'8%. Saranno i bambini dei giocatori patologici a giudicare questo capitalismo e questa politica.

[6] Per l'economia, i beni pubblici sono quei beni non escludibili (a chi non contribuisce) e non rivali nel consumo; i beni comuni sono invece sempre non escludibili, ma rivali (l'uso degli altri riduce il mio: un pascolo comune, o l'acqua potabile in molte regioni).

interrompere la mia donazione (e molti, non tutti, fanno proprio così). Siccome questa logica dell'abbastanza e del dono è fragile ed esposta all'auto-inganno e all'abuso da parte degli opportunisti (che, anche tramite i media, ti convincono che siamo "abbastanza" quando in molti casi siamo quasi soli, o molto meno di quanti pensiamo), ecco allora che il mercato si presenta come una migliore soluzione. Perché confidare sul dono, incerto e imprevedibile, per la raccolta di sangue e di reni? Meglio introdurre un mercato legale, così raccogliamo più sangue e organi, e combattiamo il mercato illegale degli organi, dove i poveri vengono sfruttati. Non siamo lontani, ormai, da proposte di comunità private dove il contratto senza dono assume la funzione che svolgono ancora le tasse nelle società moderne.

Questa "logica dell'abbastanza" in rapporto alle tasse, merita di essere esplorata ulteriormente.

Ottanta dieci dieci

Uno studio sperimentale⁷, ha fatto emergere aspetti che arricchiscono la comprensione delle tasse, e dell'evasione fiscale. Questi ricercatori hanno mostrato che il giudizio morale nei confronti di chi non contribuisce ai beni pubblici, come nel caso dell'evasione fiscale, dipende molto dalle nostre credenze e aspettative sul comportamento degli altri. In particolare, nei vari esperimenti condotti, in tutti si riscontra una condanna morale nei confronti degli evasori, tranne che in un solo caso: quando, cioè, l'evasione fiscale di Anna avveniva dopo aver osservato l'evasione dell'altro soggetto, Bruno, con il quale Anna interagiva. Si tende, cioè, a condannare meno e a giustificare di più l'evasione fiscale, degli altri e nostra, quando si crede che le persone del nostro stesso gruppo siano anch'esse evasori. Generalizzando un po' i risultati di questi esperimenti, e guardando anche a cosa dicono altri studi sui medesimi temi, è come se la società fosse, idealmente, suddivisa in tre gruppi di persone (o di comportamenti delle stesse persone).

Il primo gruppo è composto da coloro che non evadano mai in nessun contesto e a ogni costo. Nel secondo gruppo ci sono invece coloro che evadono sempre e in ogni caso. Nel terzo, infine, e normalmente il più numeroso (qualcuno lo stima attorno all'80%, e al 10%

gli altri due), ritroviamo coloro che evadono se credono che nella loro comunità (locale e/o nazionale) la quasi totalità degli altri concittadini, o in ogni modo non "abbastanza" persone, pagano le tasse, in un meccanismo molto simile a quello del doping nello sport. Le persone di questo gruppo hanno tutte un livello di abbastanza (detto anche valore soglia), ma ciascuna persona ha il suo valore⁸. Ciò che si dimostra è che la cultura di legalità di un Paese dipende quasi interamente da due fattori: (a) dalla numerosità del primo gruppo (gli "onesti" incondizionali), perché se questi sono troppo pochi, la cultura della legalità non si affermerà mai; e (b) dai livelli dei valori soglia (dall'abbastanza) dei cittadini medi (quelli appartenenti al gruppo 3), poiché se questi sono molto alti, se cioè queste persone hanno bisogno di credere che siano molti, moltissimi, ad essere onesti per esserlo anche loro, è molto difficile ottenere cambiamenti positivi nella cultura fiscale e della legalità della popolazione. Va poi notato che questi valori soglia dipendono decisamente dall'educazione familiare nei primi anni di vita, ma dipendono molto anche dai segnali che emettono la politica e la classe dirigente (i condoni e gli scandali dei politici e degli amministratori, ad esempio, li alzano terribilmente).

È mia impressione che negli ultimi decenni, e in Italia in modo tutto particolare e massiccio, si stia sbagliando nella comunicazione pubblica relativa all'evasione fiscale. Se, infatti, prendiamo sul serio questi studi, dovremmo trarne alcune indicazioni molto chiare. Innanzitutto dovremmo sottolineare di meno che in Italia ci sono tanti evasori fiscali; non perché non sia (in buona parte) vero, ma perché porre l'accento soprattutto o unicamente su questo dato non fa altro che "convertire" alcuni dei cittadini "marginali" del gruppo intermedio (il terzo), che se hanno l'impressione di essere circondati da evasori, cambiano marginalmente il loro giudizio morale sul fenomeno, ed evadono anch'essi. Quindi, per un esempio molto concreto, quale era lo scopo di quegli spot sui "parassiti sociali"? Non certo quello di convertire gli evasori incondizionali del gruppo "due", che non cambieranno di certo strategia per il senso di colpa o di vergogna dopo aver visto lo spot. Ciò che invece hanno prodotto con certezza, al di là delle

[7] Robin Cubitt et al., «Journal of Public Economics» 95 (2011).

[8] Ad esempio, per Anna può bastare pensare che il 50% di concittadini siano onesti perché anch'essa paghi le tasse; per Bruno il 30%, e per Carla il 95%.

buone intenzioni di chi li ha pensati, è aumentare la credenza nei cittadini medi che il mondo è pieno di evasori, e aumentarne il numero.

Va poi notato che, in generale, in Italia è senz'altro eccessiva e quindi controproducente l'enfasi sull'evasione fiscale, presentato come il problema dei problemi, come la causa di tutti i nostri mali. Peccato che questo non sia vero, e per molte ragioni. Non occorre neanche ribadire che l'evasione fiscale è una malattia grave di ogni Paese da combattere con decisione; ma non dobbiamo dimenticare che anche se riuscissimo a sconfiggerla non avremmo nessuna garanzia che quella ex-evasione diventi ricchezza buona e posti di lavoro. Una grande fetta delle imprese che evadono, una volta che vengono scoperte semplicemente chiudono, o perché non hanno nessuna intenzione di fare buona impresa ma solo speculazione, o perché pagando le tasse dovute non riescono ad andare avanti. L'evasione va combattuta con decisione ma, anche per le ragioni qui elencate, in silenzio e con efficacia, con poche chiacchiere e molta sostanza. Quando, infatti, chi vuole genuinamente pagare le proprie tasse ha l'impressione, o la certezza, che molti suoi concittadini non le paghino (anche perché si parla tanto, troppo, di evasione), o che lo Stato non faccia la sua parte nel patto, ha sostanzialmente tre reazioni: o è tentato di non pagarle più (evasione); o fa di tutto per pagarle il meno possibile (elusione); o, nei casi peggiori, ha reazioni di sdegno che possono diventare anche forti, proprio perché essendo l'evasione anche una faccenda di dono e di reciprocità traditi, ci si comporta in una maniera molto simile a chi si sente ingannato da un amico importante. In questo senso, è emblematico che una volta, e forse ancora oggi, quando due fidanzati si lasciavano si restituivano i doni. Oggi gli italiani onesti, cioè la maggioranza, avvertono con forza questa assenza di reciprocità da parte del settore pubblico (nazionale, ma anche europeo). Ed è un fatto che va preso molto più sul serio di quanto non si stia facendo finora.

C'è poi il grave tema dei paradisi fiscali. Oggi quasi tutte le grandi imprese che hanno le risorse per pagare consulenti e avvocati internazionali, hanno modi per mettere sedi in paradisi fiscali e pagare sempre meno tasse - comprese le nuove grandi multinazionali

del web. Ciò produce, evidentemente, due effetti: (a) che le imprese più piccole, che quelle risorse non hanno, sono le sole a pagare le tasse; (b) che l'imposizione fiscale di queste sia molto elevata, perché devono pagare anche per quelle più grandi che le tasse non le pagano. Un fenomeno di una gravità economica ed etica impressionante, su cui diciamo e protestiamo troppo poco.

Un nuovo patto fiscale

Il patto fiscale si colloca al cuore di ogni patto sociale. E per questo è anche faccenda di doni, i quali - e qui sta un punto chiave a cui affido la conclusione di questa mia riflessione - dovrebbe essere reciproco non solo tra cittadini, ma anche tra cittadini e istituzioni. Un cittadino o un imprenditore che per decenni ha pagato le tasse e che si trova, per una sventura, a non poterle oggettivamente pagare più, non dovrebbe essere trattato dalla pubblica amministrazione con lo stile del "servo spietato" del Vangelo, che può portare anche a gesti estremi - come nel caso di quei miei cor-regionali che, vistasi pignorare l'ultimo bene di famiglia, una Panda, si sono suicidati tutti e insieme: moglie, marito, cognato. Se le tasse sono anche dono, occorrono anche le forme relazionali del dono, tra cui il per-dono⁹ - che è l'opposto del tanto usato condono, che è un premio ai disonesti, e uno scoraggiamento per gli onesti.

Per queste ragioni, e probabilmente per molte altre, è evidente che occorre oggi una radicale riforma della riscossione delle imposte, e dovremmo accogliere con grande simpatia l'idea di alcuni Comuni di occuparsi direttamente della riscossione delle imposte, in modo da rendere più sussidiario e comunitario anche questo momento della vita civile, nel quale il "come" conta almeno quanto il "che cosa". Non ritroveremo, infatti, un nuovo rapporto con il fisco e, in generale, con il pubblico, attivando soltanto i registri delle sanzioni e degli incentivi, ma rimettendo il dono nel posto che gli è proprio, cioè al centro del patto sociale e della sfera pubblica, e liberandolo dai luoghi privati troppo angusti nei quali lo abbiamo confinato, poiché è sempre il dono che fonda e rifonda le comunità, e rende, paradossalmente, anche bella quella scelta civile fondamentale di pagare le tasse.

[9] Il rapporto tra dono e per-dono è presente in molte lingue moderne, e non a caso.

«**F**orse un tempo era pensabile affidare dapprima all'economia la produzione di ricchezza per assegnare poi alla politica il compito di distribuirla. Oggi tutto ciò risulta molto più difficile, dato che le attività economiche non sono costrette entro limiti territoriali, mentre l'autorità dei governi continua ad essere soprattutto locale».

Così Benedetto XVI nella *Caritas in veritate* (37) identifica il punto di svolta che l'economia ha compiuto con il pieno dispiegarsi della globalizzazione. Il risultato è che l'illusione di

potere collettivo a beneficio della comunità – la quale non trova più spazio per svolgere il suo ruolo di mediazione ai vari livelli della società. Attualmente, come stigmatizzato nell'Enciclica ricordata, questo può sperare di esercitarsi soltanto nella fase finale del processo economico. Ciò appare del tutto insufficiente, né potrebbe essere altrimenti, ove si consideri che il mercato – questa entità virtuale alla quale viene oggi devoluta la regolazione, diretta o indiretta, di tutti i rapporti sociali – si costruisce su una sommatoria di regole (CV, 36) la cui legittimazione spetta inequivocabilmente alla politica.

Se questo è l'evolversi del mondo, «la Dottrina sociale della Chiesa ha sempre sostenuto che la giustizia riguarda tutte le fasi dell'attività economica» (CV, 37). Per il cristiano non vi sono spazi oscuri, nei quali possano trovare cittadinanza comportamenti disinvolti, non compatibili con le regole che valgono in condizioni di piena luce. Né appaiono concepibili delle esenzioni per l'agire economico, che non è mai una questione privata, svincolabile da implicazioni morali. Nella prospettiva della Dottrina sociale della Chiesa troviamo così focalizzati concetti quali l'unicità del genere umano, il dovere della solidarietà, il carattere integrale dello sviluppo economico, che inevitabilmente mettono in discussione l'intero castello sul quale si fonda l'economia globalizzata.

Non è un caso che l'Enciclica di Benedetto sia uscita poco dopo lo scoppio della grande crisi, alla quale viene a fornire un apporto prezioso di analisi e suggerimenti. Allo stesso modo come la *Quadragesimo anno* di Pio XI si collocava quale risposta del Magistero alla crisi del 1929. Due encicliche nate per celebrare, attualizzandole, la lezione di due grandi pontefici – la *Populorum progressio* di Paolo VI la prima e la *Rerum novarum* di Leone XIII la seconda – si sono così rivelate strumenti provvidenziali per affrontare le emergenze dei tempi in cui sono uscite. Nella certezza che «La crisi diventa così occasione di discernimento e di nuova progettualità» (CV, 21).

Le emergenze stesse si riducono poi sostanzialmente ad una, ai guasti arrecati al mondo intero dall'univoco processo di globalizzazione²: un po' meno maturo lo scorso secolo, ben più spinto quello attuale. Inve-

CAPITALI SENZA CONFINI

L'antimondo dei paradisi fiscali e i flussi finanziari internazionali

Gianfranco Battisti
Università degli Studi di Trieste

un mondo finalmente unito, nel quale libertà e giustizia possano coniugarsi senza limitazioni, viene ad infrangersi contro la difficoltà – solo apparentemente tecnica – di governarlo. Il divorzio dell'economia dalla politica, che sempre Benedetto ammonisce, si rivela infatti «causa di gravi scompensi» (CV, 36).

Come si diceva, non è solo un fatto tecnico, risultato dell'evoluzione «spontanea» dei rapporti economici. La scomparsa dell'antimondo comunista, con la sua pretesa di sottomettere alla politica ogni cosa, dalla natura al pensiero umano, ha spezzato un equilibrio mondiale, certamente iniquo e diventato ad un certo punto costruito sul terrore della reciproca distruzione. Dei due mondi che si legittimavano al loro interno delegittimandosi vicendevolmente all'esterno, uno ha finito col prevalere. Ciò ha impedito che si giungesse ad una sintesi delle istanze contrapposte, vanificando l'opportunità di cogliere il buono presente in entrambe¹.

Nello scontro tra l'ideologia politica e l'ideologia economica la prima è risultata perdente. Di conseguenza è stata sconfitta la stessa politica – intesa come esercizio del

[1] Da qui deriva fondamentalmente la crisi del modello italiano (cfr. E. Bernabei, *L'Italia del "miracolo" e del futuro*, Siena, Cantagalli 2012).

ro la logica in cui si muove il Magistero dei due pontefici appare formalmente diversa, in quanto la *Quadragesimo anno* si ricollega prioritariamente alla questione sociale nata con la rivoluzione industriale, mentre la più recente considera il processo di de-localizzazione in atto. Resta il fatto, peraltro, che la rivoluzione industriale si ripresenta oggi con i medesimi caratteri di un tempo nei cosiddetti “Paesi in via di sviluppo”, laddove nel secolo scorso oggetto di de-localizzazione era sostanzialmente il nucleo originario anglosassone dell'industrializzazione. Da qui la fondamentale unitarietà del problema.

In entrambe le situazioni riemergono allora i punti critici che caratterizzano le dottrine economiche di matrice anglosassone, che da tre secoli guidano a livello mondiale i processi di sviluppo: l'amoralismo economico, la concorrenza sregolata, l'assenteismo statale, l'individualismo³. Tutti questi elementi caratterizzanti presentano una radice comune. Come già aveva puntualizzato Paolo VI nel 1971, l'ideologia liberale, ancorché rinnovata, non deve più essere idealizzata perché la sua affermazione dell'autonomia dell'individuo procede da una errata filosofia dell'uomo (*Octagesimo adveniens*, 35).

Quanto al rinnovamento in questione, esso sta principalmente nel fatto che l'egoismo individuale tendeva in passato a socializzarsi, nobilitandosi quale egoismo di gruppo o, più recentemente, travestendosi da ideologia nazionalistica. Rigettando la quale i suoi fautori hanno gettato allo stesso tempo la maschera, decidendo di sacrificare al moloch del profitto senza confini anche i propri connazionali. Una pratica che, come si è visto pochi anni or sono, non li ha preservati dalla catastrofe.

L'indurimento dei cuori provoca come conseguenza un accecamento della ragione. «L'economia, infatti, ha bisogno di un'etica per il suo corretto funzionamento; ma non un'etica qualsiasi, bensì di un'etica amica della persona» (CV, 45).

La nuova divisione del mondo

Commentando la *Caritas in veritate*, Mons. Crepaldi scrive: «Non c'è più corrispondenza tra economia e nazione, essendo che i confini dell'attività economica e finanziaria si sono dilatati, sicché la ricchezza prodotta in un luogo non rimane più in quello

stesso luogo⁴. La conclusione ovvia è che «le tradizionali leve della politica economica statale, come il prelievo fiscale e le politiche del lavoro, non sono più sufficienti». È quanto ci è dato rilevare giorno per giorno.

Se questo è indubbiamente vero sul piano pratico, non ci sembra peraltro condivisibile sul piano dell'analisi scientifica. La dilatazione dell'attività economica è un processo ininterrotto che si allarga alla scala mondiale agli inizi del XVI secolo, con l'avvio della navigazione transoceanica. Pure, le politiche tradizionali hanno mantenuto intatta la loro efficacia sino alla caduta del sistema sovietico.

È all'indomani di questo evento che le pratiche economiche prendono una direzione nuova, sulla quale il giudizio della *Caritas in veritate* è lucido quanto impietoso: «Lo sviluppo economico si rivela fittizio e dannoso se si affida ai “prodigi” della finanza per sostenere crescite innaturali e consumistiche» (68).

Che gli strumenti in mano agli Stati e l'azione degli stessi sia divenuta inefficace è quanto si vuole far credere, è la vulgata che la cultura economica ufficiale diffonde in tutte le sedi al fine di coprire la realtà delle cose e in tal modo scardinare più facilmente le istituzioni convalidate da esperienze plurisecolari. Invero gli strumenti e le politiche classiche sarebbero più che adeguati a risolvere i problemi del momento, purché fossero impiegati. Il che non avviene, in quanto da un lato si procede a modificare le regole del gioco – quelle che garantiscono il corretto funzionamento del mercato – dall'altro ci si ingegna a rendere inefficaci quelle ancora in funzione. Ne vedremo degli esempi significativi nel prosieguo.

Tutto questo rientra nella già ricordata eclisse della politica, cioè nell'indebolimento dello Stato da parte delle corporazioni economiche, il che avviene nella duplice direzione dello smantellamento dei meccanismi di governo e insieme delle istituzioni democratiche. Non a caso Benedetto XVI sottolinea come «Ragioni di saggezza e di prudenza suggeriscano di non proclamare troppo affrettatamente la fine dello Stato» (CV, 41).

Una spiegazione di quanto sta avvenendo sotto i nostri occhi la troviamo nell'ultimo *Rapporto sulla Dottrina sociale della Chiesa*, intitolato significativamente “L'ingiustizia legale”⁵. Questa si verifica allorché le

[2] Per una messa a punto del tema, cfr. G. Crepaldi, *Globalizzazione. Una prospettiva cristiana*, Siena, Cantagalli, 2006.

[3] G. Martina, *La Chiesa nell'età del totalitarismo*, Brescia, Morcelliana, 1978, 3a, p. 21.

[4] G. Crepaldi, *Introduzione alla lettura dell'enciclica Caritas in veritate*, in: Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, Quaderni dell'Osservatorio Internazionale Card. Van Thûân sulla Dottrina Sociale della Chiesa, n. 10, Cantagalli, Siena 2009.

norme che regolano il comportamento dei singoli sono svincolate da un sistema di principi che ne assicuri il coordinamento in funzione del bene collettivo. Da qui l'emergere di una vera e propria crisi di identità del diritto, il quale si riduce ad un affastellarsi di norme che, «divenute meramente convenzionali, non riposano su un dato oggettivo, ma si riducono a merce di scambio»⁶ tra gruppi alla perenne ricerca di una composizione temporanea nella loro lotta per la ricchezza e/o il potere.

Se questo fenomeno viene correttamente inquadrato nella crisi dello Stato, emerge adesso un fatto assolutamente nuovo: mentre si attenuano le differenze e le separazioni di carattere nazionale, si affaccia una divisione fondata sull'applicazione locale di regole convenzionali come sopra specificato. Regole che non sono l'espressione di sistemi giuridici distillati dal percorso storico delle singole comunità, bensì il risultato dell'azione coordinata a livello globale dalle forze economiche egemoni.

In quest'ottica va interpretata la dilatazione spaziale dell'economia e della finanza, che della «crisi giuridica» è l'artefice ed allo stesso tempo la risultante.

La mutazione della geografia economica

Come rileva Gianluca Guerzoni, sul piano economico la crisi giuridica «si manifesta sia nel caso di leggi che difendono privilegi e consentono la pratica dell'ingiustizia, sia in vuoti legislativi che lasciano immutato lo status quo e non difendono i diritti dei più deboli»⁷. Tra le due fattispecie, l'Autore riporta come esempio «il riciclaggio di capitali in paradisi fiscali, dove non sono in vigore le legislazioni anti-riciclaggio presenti in altri Stati. Questa difformità giuridica crea dei vuoti e consente ai capitali di rifugiarsi in zone franche, sottraendo ingenti ricchezze ai Paesi di provenienza»⁸.

Già nel 1967 «nella *Populorum progressio* Paolo VI invitava a valutare seriamente il danno che il trasferimento all'estero di capitali a esclusivo vantaggio personale può produrre alla propria nazione» (CV, 40). Il fatto è notorio e ben documentato, grazie a stime a livello internazionale sull'ammontare dei capitali finanziari in mano ai privati e di quelli trasferiti all'estero in violazione delle leggi. Si tratta di cifre che fanno

spavento: 75.000 miliardi di dollari (dato 2008) nel primo caso⁹, 21-32.000 (al 2010) nel secondo¹⁰.

Non mancano nemmeno gli studi relativi ai paradisi fiscali provenienti sia da fonti ufficiali (Ministero delle Finanze, Banca d'Italia, OCSE, ONU, FMI, BRI) che non ufficiali (GAFI, *ActionAid*, *Tax Justice Network*, *ICIJ Offshore-leaks*). Ciò che manca, peraltro, è una trattazione del fenomeno a livello di sistema, che ne proponga un inquadramento coerente. Occorre infatti passare da una geografia, per quanto accurata, dei paradisi fiscali, ad una vera geografia dei flussi finanziari internazionali, della quale i primi costituiscono, più che un'anomalia, un semplice tassello.

Difatti, nel sistema attuale chiunque può creare una società all'estero e tramite questa operare in tutto il mondo. Ai fini legali, per l'ipotetico titolare di questa società ogni entità territoriale internazionalmente riconosciuta al di fuori del suo luogo ufficiale di residenza assume la caratteristica *offshore*. Vale a dire, si trova tecnicamente «all'estero», con tutto quanto ne consegue dal punto di vista giurisdizionale. In sostanza, la società è soggetta ad una normativa differente da quella che il suo titolare è tenuto a rispettare nel proprio Paese. Diversa e, se non abbiamo a che fare con uno sprovveduto, decisamente più conveniente, specie sotto il profilo fiscale.

La cosa sembra banale, apparentemente si riassume in uno sdoppiamento geografico della figura dell'imprenditore, ma a ben vedere c'è molto di più. Secondo questa ottica l'intero mondo viene ad essere *offshore* rispetto a qualsiasi Stato, l'*offshore* risultando sinonimo di giurisdizione straniera.

Ora noi siamo abituati a considerare che sul nostro pianeta, accanto ad una stragrande maggioranza di Paesi «normali», coesista un certo numero di «repubbliche dei pirati», dove le cose illecite sono considerate normali. Questa confortante visione deve adesso lasciare il posto alla consapevolezza che il concetto di «normalità», in ambito internazionale, risulta essere una merce piuttosto rara, se non quasi assente del tutto.

I caratteri del mondo *offshore*

In passato, soltanto le élite economiche potevano permettersi di eseguire operazioni finanziarie all'estero, ufficialmente o meno, grazie all'acquiescenza delle autorità politi-

[5] Osservatorio Internazionale Card. Van Thuân sulla Dottrina Sociale della Chiesa, *Quinto Rapporto sulla Dottrina sociale della Chiesa nel mondo. La crisi giuridica ovvero l'ingiustizia legale*, a cura di G. Crepaldi e S. Fontana, Cantagalli, Siena 2012.

[6] G. Guerzoni, «La crisi giuridica e i suoi effetti sull'uomo in un contesto di indifferenziato pluralismo etico», in: *Quinto Rapporto...*, op. cit., p. 157.

[7] *Ibidem*, p. 169

[8] *Ivi*.

[9] G. Zucman, *La richesse cachée des nations. Enquête sur les paradis fiscaux*, Seuil, Paris 2013.

[10] J. S. Henry, *The price of offshore revisited*, Tax Justice Network, July 2012.

che. Queste attività erano la prerogativa di banche e società finanziarie specializzate nel trasferimento di capitali.

Oggi, in seguito alla crescita generalizzata della ricchezza, queste capacità si sono allargate ad un gruppo sociale sempre più ampio. Secondo i dati del *Credit Suisse*, al 2010 vi erano al mondo quasi 30 milioni di persone con un patrimonio liquido di almeno un milione di dollari¹. Gli intermediari finanziari vedono in essi una vasta clientela, per raggiungere la quale ci si attiva con tutti i mezzi offerti dalla comunicazione commerciale, ivi inclusi i siti web raggiungibili tramite i comuni motori di ricerca.

Vediamo cosa propone una delle organizzazioni specializzate in materia. «Con un costo moderato e nuove norme il comune uomo d'affari e il professionista può avvalersi di strategie offshore per proteggere i suoi affari, le sue proprietà e sfruttarne i vantaggi»¹². Cosa deve intendersi con l'espressione "proteggere i propri affari"? C'è forse qualche malintenzionato in vista? Il sito in questione è esplicito, si tratta di beneficiare di basse imposizioni fiscali, costi ridotti e controllati, protezione dei risparmi e della proprietà immobiliare, formalità minimali per la gestione e l'amministrazione della società, rigida protezione del segreto bancario, norme favorevoli per l'organizzazione di servizi finanziari, possibilità di emettere azioni al portatore.

L'elenco rivela senza ombra di dubbio che il fine proposto ai potenziali clienti consiste nell'elusione e addirittura l'evasione fiscale nei confronti di tutti gli altri Stati.

Per l'uomo della strada, questo è possibile grazie ai cosiddetti "paradisi fiscali", ma in realtà il fenomeno è ampiamente diffuso. Nel mondo globalizzato tutti i Paesi competono tra loro per la gestione del fattore di produzione per eccellenza, vale a dire il capitale. A tal fine si attrezzano per diventare attraenti nei confronti dei residenti stranieri alla ricerca di nuovi metodi per accrescere la loro ricchezza. Di conseguenza, all'atto pratico questa prassi viene a coinvolgere quasi tutti i Paesi, i quali assumono reciprocamente tanto la posizione onshore che quella offshore.

Come si è detto, la distinzione classica tra Paesi "normali" e "paradisi fiscali" viene ad annullarsi, al punto che l'elenco di questi ultimi viene in buona parte a coincidere con quello degli Stati indipendenti, nonché delle relative

dipendenze che godono di una formale autonomia.

Il mondo *offshore* include pertanto strutture domiciliate in Paesi ad elevata tassazione, come la Gran Bretagna, il Portogallo, l'Austria, la Svizzera ed i Paesi Bassi. Territori nei quali una serie di norme *ad hoc* stabiliscono – né più né meno che nei tradizionali paradisi fiscali – un trattamento giuridico e fiscale diversificato tra residenti e non residenti.

La nostra visione del mondo ne esce completamente sovvertita, tant'è vero, ad esempio, che facilitazioni analoghe sono fruibili sia a Londra che nel Delaware. Un piccolo Stato americano dove sono registrate il 40% delle società che compaiono nel listino della Borsa di New York. E ciò nonostante il fatto che la stessa New York compaia a sua volta nel novero dei paradisi fiscali. Come si vede, è sufficiente il pur limitato grado di autonomia legislativa consentito ai diversi Stati dell'Unione per realizzare significativi differenziali di convenienza all'interno degli USA. Differenziali sui quali gli operatori giocano per realizzare il loro obiettivo di bypassare le normative in vigore a livello federale.

Per il cittadino europeo, familiarizzato con l'immagine tradizionale del passeur impegnato nell'attraversare il confine svizzero con una valigetta piena di banconote, risulta sovente incomprensibile come tutto ciò si concili con la velocità odierna delle transazioni commerciali. In realtà quella del passeur è una figura ormai obsoleta, le operazioni si svolgono in un batter d'occhio, senza spostamenti fisici, attraverso un semplice click sul computer delle imprese. È sufficiente un'annotazione sui registri delle banche, in quanto per tali istituti la distinzione tra fondi onshore ed offshore si riduce in sostanza all'impiego di libri contabili differenti.

La terminologia, spesso astrusa, impiegata dagli addetti ai lavori, è un banale artificio per fuorviare le attenzioni indesiderate. Per intenderci, una banca *offshore* è semplicemente un istituto di credito situato al di fuori del Paese di residenza dei suoi depositanti. Ergo, tutte le banche abilitate ad operare sull'estero possono considerarsi a buon diritto delle strutture *offshore*. In linea di principio non occorre che queste aprano delle sussidiarie all'estero, eppure in ogni Paese europeo la più grande società che risulta provvista di sussidiarie *offshore* è una banca¹³.

[11] J. Davies, R. Llube-ras, A. Shovrocks, Credit Suisse Research Institute, *Global Wealth Data Book 2011*.

[12] Cfr. http://gprime.com/index.php?main_file=CN G f 4 o r i _servizi&cated=1 (consultato il 26.6.2013).

Evidentemente, si vuole avvalersi degli speciali vantaggi descritti in precedenza.

Qui entrano in gioco i “paradisi fiscali” universalmente noti come tali: Monaco, il Lussemburgo, le Isole Cayman, Bermuda, le Isole Vergini britanniche, la Zona del canale di Panama, etc. Si tratta di una sessantina di località che si differenziano fra loro e dagli altri Paesi per la particolare tipologia di “vantaggi” – tecnicamente definibili quali “servizi” – che ciascuna di esse è in grado di offrire.

A questo punto appare chiaro come indagare su questo o quel microstato alla ricerca dei capitali in fuga dal fisco (o dalla polizia) viene ad essere un'operazione inefficace sul piano pratico e fuorviante su quello conoscitivo. In realtà ci si trova di fronte ad una vera e propria rete – meglio ancora ad una “rete di reti” – al cui interno i capitali si muovono continuamente, in modo da far perdere le loro tracce. Come dice un esperto, «le attività offshore non si svolgono in alcuna giurisdizione, ma hanno luogo negli interstizi fra le giurisdizioni»¹⁴.

Piaccia o meno, occorre prendere consapevolezza dell'esistenza – oggi e accanto a noi – di una sorta di “doppio” del mondo ufficiale. Come Alice penetrata nel paese delle meraviglie, scopriamo adesso che le nostre vite sono irriducibilmente collegate ad un vero e proprio “antimondo”, nel quale le normali regole di comportamento sociale risultano sovvertite. Una realtà in buona parte invisibile, costruita tramite una rete di rapporti ciascuno dei quali, analizzato singolarmente, appare solitamente rispettoso delle leggi, mentre la loro sommatoria viene a realizzare delle finalità chiaramente illecite¹⁵.

Conclusioni

È una realtà che richiama alla mente l'espressione, più volte evocata nel Magistero della Chiesa, laddove si parla delle “strutture di peccato” che minacciano l'uomo come singolo e come collettività.

Con l'avvenuto processo di finanziarizzazione a livello globale, oggi l'investimento sui mercati finanziari della liquidità non immediatamente utilizzabile è divenuta un passaggio obbligato per tutte le imprese, causa la continua contrazione dei margini di profitto sull'attività principale. Ne consegue che il legame con queste strutture è divenuto organico anche ai settori apparentemente estranei, e sta assumendo un carattere irreversibile. Lo

dimostra il fatto che più della metà del commercio mondiale continua a passare, almeno sulla carta, attraverso i paradisi fiscali¹⁶.

Al lettore sprovveduto questo discorso potrebbe sembrare scaturito da una interpretazione complottistica della realtà, ma esso è stato documentato in maniera inequivocabile attraverso le rivelazioni avvenute nell'ambito dell'operazione *Wikileaks*, correntemente visionabili nella rete.

Ciò che appare più sconvolgente è il fatto che stiamo parlando di strutture e di prassi riservate, sì, ma non coperte dal segreto. La lotta al movimento illegale dei capitali è argomento di accesi dibattiti nelle assemblee parlamentari, eppure le modalità per evadere il fisco sono disponibili con una semplice navigazione in internet. Se questo può avvenire liberamente, significa che le connivenze alla base del sistema sono presenti ormai a tutti i livelli di responsabilità e nella totalità dei Paesi.

Lo scoppio della crisi finanziaria nella quale il mondo si sta attualmente dibattendo ha trovato innesco proprio nelle pratiche speculative – tanto irrazionali quanto illegali – rese possibili dal mondo offshore. L'emergenza ha spinto molti governi a prendere coscienza del problema, promuovendo iniziative volte a riprendere un certo controllo della situazione. Al momento attuale, i risultati appaiono peraltro più di facciata che reali¹⁷, confermando in tal modo il radicamento profondo di queste strutture all'interno dell'economia mondiale e di conseguenza nel mondo politico.

Di fronte alla vastità e complessità della situazione, valore profetico assume dunque l'appello lanciato dalla *Caritas in veritate*: «Occorre adoperarsi – l'osservazione è qui essenziale! – non solamente perché nascano settori o segmenti “etic” dell'economia o della finanza, ma perché l'intera economia e l'intera finanza siano etiche e lo siano non per un'etichettatura dall'esterno, ma per il rispetto di esigenze intrinseche alla loro stessa natura» (45) L'esperienza e la ragione stanno infatti ad indicare che «Lo sviluppo è impossibile senza uomini retti, senza poteri economici e uomini politici che vivano fortemente nelle loro coscienze l'appello del bene comune» (CV, 71).

È questo il messaggio essenziale, che oggi ritroviamo nell'insegnamento di papa Francesco.

[13] N. Shaxson, *Le isole del tesoro. Viaggio nei paradisi fiscali dove è nascosto il tesoro della globalizzazione*, Feltrinelli, Milano 2012, p. 15.

[14] *Ibidem*, p. 35.

[15] Per un corretto inquadramento sul piano giuridico, cfr. P. Martucci, *La criminalità economica. Una guida per capire*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

[16] Cfr. <http://www.fiscoequo.it/attualità/714-paradisi-fiscali-il-50-del-commercio-mondiale-viaggia-ancora-nel-sommerso>, 3 luglio 2013.

[17] G. Zucman, N. Johannesen, *The End of Bank Secrecy? An Evaluation of the G20 Tax Crackdown*, «American Economic Journal», bozza di stampa.

COSA MANCA AL 5X1000 PER ESSERE VERAMENTE PER IL BENE COMUNE

Giorgio Mion

Il cosiddetto “cinque per mille” costituisce un’esperienza, in vigore in Italia secondo un regime variabile e sperimentale da meno di dieci anni, avente come scopo quello di introdurre uno strumento di sussidiarietà fiscale nell’ambito del sistema tributario italiano.

Introdotta sperimentalmente dalla legge finanziaria 2006, essa prevede che i cittadini – a parità di contribuzione in termini di

imposte dirette sul reddito – possano destinare il 5x1000 della propria imposta secondo finalità sociali; in particolare, la stessa norma istitutiva prevedeva quattro possibili direttrici di impiego di tale porzione del gettito fiscale:

a) sostegno al volontariato e alle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale [...] alle associazioni di promozione sociale iscritte nei registri nazionale, regionali e provinciali [...] e alle associazioni e fondazioni riconosciute;

b) finanziamento della ricerca scientifica e dell’università;

c) finanziamento della ricerca sanitaria;

d) attività sociali svolte dal comune di residenza del contribuente.

La *ratio* della norma appare quella di spostare il centro politico-decisionale in ordine al perseguimento di interessi di ordine sociale: i decisori non dovrebbero più essere

lo Stato e gli enti pubblici, bensì i singoli cittadini. L’idea, dunque, è quella di introdurre un elemento di sussidiarietà non tanto nel meccanismo di finanziamento – che rimane centralizzato, atteso che rimane lo Stato il soggetto che raccoglie l’imposta e la elargisce secondo gli obiettivi individuati – quanto in una dimensione fondamentale delle scelte di finanziamento: l’individuazione del beneficiario.

La norma va a sostegno del terzo settore (organizzazioni di volontariato, associazioni di promozione sociale, ONLUS, ecc.), ma anche ad altri centri di spesa “sociale” di natura giuridica prevalentemente pubblica (università, centri di ricerca medica, comuni, ecc.); formalmente, dunque, lo strumento appare interessante, soprattutto se inserito nel contesto tributario italiano. Se, infatti, esso potrebbe apparire banale ed insufficiente all’interno di sistemi maggiormente liberisti, non va dimenticato che la struttura dello Stato italiano – e, di conseguenza, del “suo” fisco – è ancora fortemente connotata in senso centralistico-paternalistico, con una struttura di Stato sociale pervasiva, finanziata prevalentemente con l’imposizione fiscale. Anche la regionalizzazione di molte competenze – dalla sanità al volontariato – ha confermato, nelle evidenze fattuali, la preferenza storica per i sistemi accentrati a finanziamento pubblico rispetto sia a meccanismi di mercato di impostazione liberista sia a sistemi di sussidiarietà verticale ed orizzontale.

Dunque, il “cinque per mille” – almeno nella sua enunciazione ideale – presenta tratti di forte innovatività per il nostro Paese; va anche sottolineato come, alla sua introduzione sperimentale nel 2006, era lecito attendere ulteriori successivi passi strutturali in direzione di un nuovo approccio verso il terzo settore e, più in generale, verso i “meccanismi” di generazione delle prefe-

Il 5x1000, nei fatti, non è uno strumento utile a migliorare il processo decisionale orientandolo verso il bene comune; questo sia per i limiti strutturali e fattuali dello strumento poco sopra illustrati, sia per la sua filosofia di fondo, che sembra far coincidere il bene comune con una somma di scelte individuali.

renze pubbliche in tema di bene comune. Senza voler addossare al 5x1000 responsabilità maggiori di quelle che un singolo provvedimento può ragionevolmente avere, è tuttavia necessario anticipare la conclusione del presente scritto: la travagliata storia del 5x1000 chiama in gioco non solo l'effettiva realizzazione di un sistema pubblico basato sul principio di sussidiarietà, ma lo stesso significato di bene comune.

Le condizioni che – idealmente – avrebbero dovuto realizzarsi, a giudizio di chi scrive, perché il 5x1000 rientrasse in un reale disegno di sussidiarietà sono diverse: innanzitutto, l'effettiva libertà dei contribuenti di scegliere “cosa” e “quanto” finanziare, mentre è evidente che essi possono condizionare la destinazione solo di una quota irrisoria delle risorse pubbliche – entro il tetto di spesa del 5x1000 del gettito della sola IRPEF – destinandola soltanto a ben precisi soggetti, che hanno passato il vaglio del controllo dell'autorità pubblica; quest'ultima, ovviamente, avrà, in precedenza, definito per i possibili destinatari dei requisiti di natura formale. Ciò sposta, inevitabilmente, l'ottica dalla sostanza – preferenze dei cittadini in ordine alla destinazione delle risorse sociali – alla forma, tipico garante dell'interesse pubblico utilizzato dalla politica per evitare i propri stessi eccessi.

La seconda condizione avrebbe dovuto riguardare la posizione dello Stato che avrebbe dovuto configurarsi come un soggetto esterno al processo di finanziamento, tale da assumere rispetto a quest'ultimo una terzietà di garanzia di efficienza ed efficacia. Diversamente, lo Stato è il soggetto centrale del 5x1000, che interviene *ex ante* definendo misura e soggetti del finanziamento, lasciando così al contribuente una libertà di scelta molto ridotta e vincolata.

In terzo luogo, l'adozione del processo di sussidiarietà avrebbe richiesto di sovvertire il tradizionale ordine delle priorità di intervento: in Italia, infatti, avendo optato da tempo per un sistema centralistico-paternalistico – non tanto in termini formali, quanto nella realtà fattuale – è tradizionalmente lo Stato che decide quali siano le aree di interesse pubblico/sociale, stabilendo tra di esse una gerarchia e definendo le risorse disponibili per il perseguimento di tali obiettivi. Il meccanismo elettorale compensa solo par-

zialmente questa centralizzazione, perché la relazione tra scelta elettorale e conseguenti scelte politiche è sfocata e progressivamente meno incisiva. Il 5x1000 rientra pienamente in questo disegno, perché il contribuente non può esprimersi in ordine a quale sia l'interesse pubblico, ma solo scegliere tra i diversi ambiti di interesse predefiniti dallo Stato e, in essi, orientare il finanziamento a questa o quella specifica organizzazione. Si tratta, dunque, di un disegno normativo pienamente coerente con la tradizione, che non ridefinisce i luoghi decisori, ma li conferma appieno.

A questi problemi di progettazione che, da soli, mettono in dubbio la validità dello strumento dal punto di vista della riforma dello Stato e delle sue relazioni con il terzo settore, si aggiungono almeno due elementi fattuali – legati alla concreta realizzazione del 5x1000 nei suoi primi 7 anni di vita – che confermano l'imperfezione dello strumento e, soprattutto, l'insufficienza del disegno di fondo.

Il primo limite fattuale è legato alla burocratizzazione dell'intera procedura di accreditamento delle organizzazioni, di liquidazione del finanziamento e di rendicontazione; in particolare, va notato come quest'ultima fase del processo non abbia minimamente a che vedere con il “rendere conto” ai cittadini (cosa che, se l'organizzazione vuole, deve realizzare autonomamente utilizzando altri canali informativi), bensì soltanto con la chiusura formale-burocratica di una pratica amministrativa.

Il secondo limite fattuale concerne, invece, il “tetto” di spesa complessiva fissato annualmente dai Governi succedutisi negli anni nelle leggi finanziarie/di stabilità; infatti, la legge istitutiva (e la stessa formula di comunicazione 5x1000) non fissava un importo complessivo delle somme destinate, bensì una percentuale di gettito destinabile. In altre parole, il monte complessivo del finanziamento avrebbe dovuto variare a seconda del complessivo gettito IRPEF: maggiore è l'imponibile dichiarato, maggiore l'imposta complessiva e maggiore la quota destinata secondo le preferenze dei cittadini. Tuttavia, esigenze di bilancio pubblico hanno indotto alla fissazione di un tetto al 5x1000, sicché la somma destinata complessiva indirizzata secondo le indicazioni dei contribuenti è sempre rimasta di molto al di

sotto del 5x1000 del gettito complessivo IRPEF. Tale “tetto” è stato confermato da tutte le leggi di stabilità e, se non ci saranno improbabili stravolgimenti parlamentari, lo sarà anche nella legge per il 2014; a riprova di ciò c'è l'annuncio pubblico di un “grande successo” legato all'aumento del “tetto”, che resta, comunque, ampiamente al di sotto della più volte citata percentuale del gettito impositivo.

A tutto ciò si aggiunge, infine, la constatazione di quanto tutto il “gioco” avviato con la legge finanziaria 2006 abbia innescato un meccanismo di mercato del *fund raising* – che prevede, anche, investimenti pubblicitari ingenti da parte di alcune organizzazioni – che favorisce i grandi operatori del terzo settore, che possono, attraverso la più ampia disponibilità di risorse, attrarre ulteriori risorse con il 5x1000, a differenza delle piccole realtà locali, legate al “passaparola”. Questo non induce lo sviluppo della rete locale del terzo settore, che – paradossalmente – potrebbe trarre maggiore beneficio da un sistema di finanziamento pubblico centrato sulle competenze territoriali degli enti locali, piuttosto che da un – sicuramente imperfetto – meccanismo di mercato.

Tutto questo induce, in chiusura, a tornare al problema dell'individuazione del bene comune, espressione ben chiara nella Dottrina sociale della Chiesa, ma adottata anche con significati – e conseguenze – molto diverse nello spazio pubblico. Il 5x1000, nei fatti, non è uno strumento utile a migliorare il processo decisionale orientandolo verso il bene comune; questo sia per i limiti strutturali e fattuali dello strumento poco sopra illustrati, sia per la sua filosofia di fondo, che sembra far coincidere il bene comune con una somma di scelte individuali, in un'ottica riduzionista. Inoltre, tali scelte non sono il frutto di una riflessione sociale e culturale da parte dei contribuenti, che – indicando il destinatario del proprio 5x1000 – solo raramente sono nelle condizioni di fare una scelta consapevole, mentre spesso sono abbandonati a logiche puramente mercatistiche. Di fatto, il 5x1000 funziona come qualsiasi processo di acquisto, dove – allo stato attuale dei mercati – solo pochi acquirenti sono informati e consapevoli, mentre molti scelgono sulla base di sensazioni e suggestioni indotte.



FAMIGLIA, FISCO E SCUOLA: 109 UNA QUESTIONE ANCORA APERTA

Intervista al Professore Marco Lepore

di Omar Ebrahime
Redazione del Bollettino

Quando si parla dell'onnipresente invadenza del fisco che caratterizza la storia unitaria, recente e meno recente, del nostro Paese il tema-scuola di solito viene rimosso, come se con la questione scolastica non c'entrasse poi molto. Per le famiglie italiane, e per il loro quotidiano, è invece di tutta evidenza che la qualità e la libertà dell'educazione stanno diventando un ghetto sempre più elitario che pochi possono permettersi proprio per odiose discriminazioni economiche, attuate, paradossalmente, da quello stesso Stato che secondo i suoi principi ispiratori programmatici dovrebbe invece assicurare pari opportunità a tutti. Per saperne di più sull'argomento abbiamo intervistato uno specialista della materia, il professor Marco Lepore, già docente di scuola secondaria, quindi fondatore di una cooperativa sociale (SalvaGente Onlus) che gestisce servizi educativi in collaborazione con alcune scuole di Bologna, infine Portavoce della Cdo Opere Educative (www.foe.it) dove si occupa di promuovere i processi di autonomia nell'ambito degli istituti paritari. Impegnato attivamente anche sul campo dell'informazione, scrive regolarmente per testate online quali www.ilsussidiario.net e www.lanuovabq.it.

Grazie della disponibilità anzitutto, partiamo subito dalla questione di fondo, nei termini più elementari possibili: le cosiddette scuole paritarie (che pure rientrano nel novero delle scuole pubbliche ai sensi della legge 62/2000 che istituisce il Sistema Nazionale di Istruzione) e che in Italia attualmente sono circa 13.500 garantiscono allo Stato (come pure l'AGESC, l'Associazione Genitori Scuole Cattoliche, non si stanca di ricordare) un risparmio di circa 6 miliardi di euro l'anno (comparativamente, un alunno di scuola primaria statale costa allo Stato 7.336 euro, uno di scuola paritaria 866) e c'è chi dice che se fossero ulteriormente sostenute tale risparmio aumenterebbe ancora... eppure, se voglio iscrivere mio figlio devo pagarle, e non poco, perché?

Gran parte della scuola non statale italiana affonda le proprie radici nella operosa sensibilità educativa della Chiesa Cattolica. Lo stalinismo centralistico, che ha influenzato i governi (non il popolo!) del nostro Paese sin dall'inizio della sua storia unitaria, si è tradotto nel tentativo di sottrarre l'educazione dei giovani dall'influenza della Chiesa, e continua ad agire come retaggio culturale. Così, anche se oggi sempre più scuole paritarie sono gestite da soggetti laici (Associazioni di famiglie, Cooperative sociali, Fondazioni, Società...) ed è stato istituito per Legge il Sistema Nazionale di Istruzione formato da scuole statali e scuole paritarie, non si riesce a giungere ad una effettiva parità anche economica. Danneggiando gravemente le famiglie (e in particolare quelle meno abbienti o con figli disabili) ma anche il bilancio stesso dello Stato, fino all'autolesionismo...

Il nostro modello scolastico sconta ancora molto il centralismo importato oltre 150 anni fa dalla Francia napoleonica, nonostante il fatto che l'ultima riforma del titolo V della Costituzione (Legge 3/2001) abbia grosso modo recepito l'impostazione che sta alla base del principio di sussidiarietà (art. 118), peraltro già enunciato nel Trattato comunitario di Maastricht (1992). A pagare, ancora una volta, sono proprio le

famiglie che – a dispetto di quanto talora si dice da alcune tribune massmediatiche che fanno risonanza – vivono sulla propria pelle una discriminazione antica e particolarmente odiosa: chi non può permettersi un’educazione di qualità, di fatto non la riceverà! Ma il principio di uguaglianza non dovrebbe essere tra i cardini primi della nostra Costituzione?

Certamente. La Costituzione sancisce chiaramente il principio di uguaglianza, come pure la libertà di educazione col “dovere e diritto dei genitori di mantenere, istruire ed educare i figli”(art. 30) e alcuni altri passaggi importantissimi in diversi articoli (ad es. artt 3, 29, 31, 33, 34, 38); purtroppo, però, la mentalità che domina nel nostro paese ancora non ne consente l’attuazione. Al punto che, nonostante il dettato costituzionale e i Trattati Europei citati nella sua domanda (cui potremmo aggiungere numerosi altri, anche molto recenti), le tribune massmediatiche che fanno risonanza continuano a ripetere solo – ed erroneamente, tra l’altro, come ben documentato dalle dichiarazioni dell’On. Corbino negli Atti della Costituente – il famoso passo dell’art. 33 col “senza oneri per lo Stato”...

Un maestro del Cristianesimo del Novecento, Don Luigi Giussani, diceva che avrebbe preferito andare in giro nudo piuttosto che essere costretto a rinunciare alla libertà di educare: che cosa fare oggi per avere più parità dal punto di vista non solo formale ma sostanziale e più autonomia per le scuole libere, non in linea generale ma molto concretamente?

In Italia ci sono tantissime scuole paritarie, nate dalla gratitudine per l’incontro con grandi carismi educativi, che svolgono un ottimo servizio pubblico, con metodologie didattiche spesso innovative e risultati molto positivi sotto il profilo dell’apprendimento. Occorre che facciano il possibile per farsi conoscere, incontrando tutti senza preclusioni e facendo toccare con mano la ricchezza della proposta educativa di cui sono portatrici. Il movimento “dal basso” è fondamentale per modificare la mentalità, molto più delle contrapposizioni dialettiche. Poi, certamente, occorre continuare a lottare sul piano legislativo, perché la legge di parità sia portata a compimento anche sotto il profilo economico e perché l’autonomia – quella vera, che arriva sino alla possibilità di assunzione del personale – sia estesa a tutto il sistema scolastico italiano, pesantemente gravato (anche nei risultati delle misurazioni internazionali) dalla burocrazia e dal sindacalismo. Autonomia e parità sono un binomio inscindibile, se vogliamo che la scuola italiana riparta davvero.

Soprattutto dal punto di vista economico, e non solo meramente giuridico, a tredici anni dall’entrata in vigore della legge sulle paritarie sul nostro territorio si registrano ancora difformità e sperequazioni notevoli. Se è incoraggiante l’esperienza recente della Lombardia, dove è stato introdotto il buono-scuola, altrove, e soprattutto nelle regioni centrali e del Mezzogiorno non si può dire lo stesso. Che cosa fare per garantire a studenti e famiglie più libertà di scelta? Quanto può aiutare, o non aiutare, in questo senso una maggiore applicazione del federalismo fiscale? Come vede l’introduzione di qualche forma di detraibilità delle rette scolastiche dalle imposte?

Le Regioni, nella loro autonomia, intervengono per sostenere il diritto allo studio in misura più o meno accentuata, in base alle condizioni economiche e politiche locali. L’esempio della Regione Lombardia, molto apprezzato a livello Europeo, è replicabile solo se si riconosce l’importanza primaria della libertà di scelta educativa e si ha il coraggio di fare scelte conseguenti. Se vogliamo garantire a tutti più libertà di scelta è necessario quindi intervenire con una legge nazionale; per questo, siamo assolutamente favorevoli all’introduzione di adeguate forme di detraibilità fiscale delle rete scolastiche. L’attuale Testo Unico sulle imposte dirette prevede già la detraibilità delle spese scolastiche, ma solo per la frequenza di corsi “di istruzione secondaria e universitaria” e, quel che è più

grave, solo nella misura “non superiore a quella stabilita per le tasse e i contributi degli istituti statali” (articolo 15, comma 1 lettera e dpr 917/1986). Praticamente pari a zero: una presa in giro! Ancora più evidente se pensiamo che la detraibilità al 19% invece è prevista per le spese veterinarie...

Restando sul delicato rapporto Stato-società civile e l'equa distribuzione delle risorse: oggi in Italia gli studenti che frequentano le scuole non statali sono oltre un milione, corrispondenti a circa il 10% del totale, eppure ricevono solamente l'1% delle risorse destinate alle statali. Non ci troviamo qui davanti a un'ulteriore forma d'ingiustizia?

È palesemente una ingiustizia! Del resto, se si perde di vista lo scopo della scuola, che è il bene dell'alunno, si finisce per dirottare le risorse su altri aspetti, magari accontentando i sindacati, comunque cedendo a pressioni che poco hanno a che fare con la finalità vera di ogni scuola, statale o paritaria che sia. Il Decreto Scuola appena approvato (DL 104/2013) ne è una dimostrazione: nuove assunzioni di personale, qualche intervento di natura assistenziale per gli studenti delle scuole statali e nulla di nulla per le scuole paritarie... Sappiamo bene che le risorse pubbliche sono calate, e che occorre tutti fare dei sacrifici. Ma i continui tagli ai già esigui fondi per le scuole paritarie, ormai ampiamente inferiori all'1% di quelli destinati alle statali, non porteranno alcun beneficio al Paese, anzi, aumenteranno i costi per lo Stato.

Un'ultima domanda che, però, alla luce di questa nostra conversazione forse è la più importante e preliminare di tutte. Perché nel nostro Paese nel 2013, nonostante le dichiarazioni politicamente trasversali (da sinistra e da destra) di liberalismo e di sostegno alla cultura della libertà, nonostante convegni e tavole rotonde istituzionali sul bene della sussidiarietà e nonostante pure – da ultimo – il dibattito su quei fondamenti pre-politici e fondamentali di ogni autentica “civiltà umana” che sono i principi non negoziabili, si fa ancora fatica a comprendere che la libertà di educazione è un valore laico?

Perché non bastano le dichiarazioni di principio: occorre il coraggio di fare scelte conseguenti e, come si accennava prima, in linea con lo scopo reale della scuola. Ma il sistema italiano, in questo senso, purtroppo è blindato... Che una famiglia possa scegliere liberamente è assolutamente un valore laico, come dimostra l'esistenza di tante belle realtà (anche associate a CdO Opere Educative) come le scuole montessoriane, ebraiche e steineriane. Ciò che fa problema in realtà non è l'idea di libertà di educazione – concetto che se resta astratto è facilmente condivisibile – ma il soggetto che ne è protagonista (oggi pesantemente sotto attacco). Senza famiglia non c'è educazione: le scuole non possono e non devono sostituire i genitori, ma sostenerli e integrarli in questo fondamentale compito. Reciso il legame con le proprie origini, in balia del potere e delle mode, la persona è facilmente dominabile. A qualcuno interessa, per questo, continuare a far considerare e la libertà di educazione una questione clericale.

La famiglia in Italia, dal punto di vista socio-economico, sta rappresentando in questi anni la cartina di tornasole della crisi, perché risente di tutti i fattori che hanno scatenato l'attuale gravissima recessione. Vale a dire la svalutazione e la sotto-remunerazione del lavoro, il taglio e la riduzione delle risorse per lo Stato sociale, la crisi del risparmio a causa del prevalere del-

segni familiari, indennità di maternità ecc.) sono drasticamente diminuite. L'istituto degli assegni familiari, in particolare, si è definitivamente trasformato in una misura assistenziale a sostegno dei soli lavoratori dipendenti "poveri": «In pratica le famiglie italiane con figli a carico subiscono oggi la pressione fiscale più pesante in Europa e ricevono le prestazioni sociali meno consistenti: viene naturale collegare questi "primati" con l'altro "primato" detenuto dal nostro Paese: quello del minore tasso di fecondità del mondo. È paradossale che mentre tutti i documenti ufficiali di politica economica sottolineano la centralità del "capitale umano", l'investimento nella sua generazione sia penalizzato»¹.

Supponendo che mediamente un figlio resti a carico della famiglia per circa venticinque anni, l'investimento di una famiglia, per il solo mantenimento, calcolato a prezzi costanti di oggi, ammonterebbe a circa 300-375 mila euro per figlio. Ma, mentre il sistema fiscale riconosce in vario modo agli investimenti in macchinari e attrezzature o all'allevamento del bestiame, il valore sociale di una attività che concorre ad incrementare il capitale produttivo, nessun rilievo viene riconosciuto all'investimento nella "risorsa umana" dalla quale dipende non solo la conservazione dell'equilibrio demografico e di quello dei conti della previdenza e dell'assistenza, ma lo stesso sviluppo competitivo del sistema.

Il nostro sistema di welfare assume sì in linea di principio che i costi sostenuti per soddisfare il dovere costituzionale di «mantenere, istruire ed educare i figli» (art.30 della Costituzione) devono in qualche modo essere sottratti al reddito nominale per ricostruire la capacità contributiva della famiglia ma le regole stabilite per fissare la modalità e la misura di tale sottrazione, disincentivano le famiglie a generare figli e a farsi carico del loro mantenimento. Il riconoscimento dell'impegno economico costituito dalla presenza di familiari a carico in Italia avviene in modo sensibile soltanto per i redditi più bassi ed è confinato in un'ottica di intervento assistenziale.

La differenza di pressione fiscale, a parità di capacità contributiva, oltre che un fattore di forte squilibrio nel sistema di riproduzione sociale, costituisce una macroscopica

IL QUOZIENTE FAMILIARE, UNO STRUMENTO EFFICACE PER LA SOGGETTIVITÀ SOCIALE DELLA FAMIGLIA

Giuseppe Brienza
Redazione del Bollettino



la finanza speculativa sul ciclo dell'economia reale etc.

Ad aggravare la situazione ci si mette anche la tassazione gravante su di essa perché, a differenza di quanto avviene nella maggior parte dei Paesi europei, il nostro sistema fiscale ritiene che la capacità contributiva delle famiglie sia influenzata in misura irrilevante dalla presenza di figli a carico e dall'eventuale scelta di uno dei coniugi di dedicare tempo a curare, mantenere ed educare i figli. Il costo del mantenimento e della cura dei minori e degli adulti inoccupati, infatti, è da noi praticamente considerato alla stregua di una "donazione" privata.

Costituzione e penalizzazione fiscale della famiglia con figli

Negli ultimi decenni, mentre la pressione fiscale italiana ha subito il massimo incremento (di circa il 10%) a fronte della sostanziale stabilità negli altri Paesi europei, le prestazioni sociali alle famiglie (as-

[1] M. Martini, *La negazione della famiglia come soggetto: l'ini-quità del trattamento fiscale*, in L. Santolini-V. Sozzi (a cura di), *La famiglia soggetto sociale*, Città Nuova, Roma 2002, p. 137.

violazione dello spirito e della lettera della Costituzione repubblicana che, dopo aver riconosciuto «i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio» (art. 29), fissa il «dovere e diritto dei genitori di mantenere, istruire ed educare i figli» (art. 30), dichiara che la «Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglie l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose» (art. 31) e stabilisce che «tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva» e che «il sistema tributario è informato a criteri di progressività» (art. 53).

Il quoziente familiare, strumento-principe per realizzare l'equità orizzontale

Il criterio di progressività in ragione della capacità contributiva, per essere effettivamente rispettato, dovrebbe osservare sia il principio di equità orizzontale sia quello di equità verticale. Il primo principio richiede che, dato uno stesso livello di reddito nominale di due diversi soggetti, se su uno di essi gravano oneri obbligatori che ne riducono la capacità contributiva, l'imposta non dovrebbe gravare sul reddito nominale ma sul reddito decurtato dei costi necessari per far fronte ai suddetti oneri. Il principio di equità verticale, invece, richiede che, dati due livelli di capacità contributiva A maggiore di B, l'imposta che grava su A sia essere superiore a quella cui è sottoposto B.

Gli strumenti con i quali realizzare l'equità orizzontale in un sistema fiscale sono tre, teoricamente anche coesistenti: il quoziente familiare (o *splitting*), la detrazione e la deduzione.

Con lo strumento del *quoziente familiare* la somma dei redditi dei componenti della famiglia viene divisa per la somma dei componenti (percettori o no di reddito), cui viene attribuito un peso non necessariamente uguale. Ad esempio in Francia si attribuisce peso 1 ai genitori e peso 0,5 ai figli. Alla quota così ottenuta si applica l'aliquota prevista per lo scaglione a cui essa appartiene. L'imposta totale dovuta dalla famiglia è data dalla somma delle imposte calcolate per tutte le quote. Il metodo del quoziente riconosce implicitamente che i costi aumentino con il

reddito ma risulta tanto più efficace quanto maggiore è il numero delle classi di reddito e delle corrispondenti aliquote crescenti: in presenza di una sola aliquota esso non produce nessun effetto.

La *detrazione*, strumento tradizionalmente adottato dal sistema italiano, prevede che il calcolo d'imposta non tenga conto dei carichi di famiglia: dalla imposta lorda, calcolata indipendentemente dal numero di componenti, si detraggono gli importi previsti per i familiari a carico. In un sistema ad aliquote crescenti, se la detrazione non varia con il reddito, questo strumento assume implicitamente che i costi per i carichi di famiglia diminuiscano al crescere del reddito. Se poi, come avviene in Italia, le detrazioni addirittura diminuiscono con il reddito, si ipotizza che i costi decrescano con velocità crescente!

Con la *deduzione*, infine, l'importo per i carichi di famiglia, stabilito sulla base del reddito minimo di sopravvivenza di ogni componente, viene dedotto dal reddito prima del calcolo dell'imposta: se le deduzioni sono fisse, l'assunzione implicita è che i costi siano indipendenti dal reddito.

Siccome il primo dei tre strumenti indicati, cioè il quoziente familiare, non è mai stato introdotto in Italia, e le detrazioni e deduzioni non assumono un'entità ed una modalità applicativa tali da assumere un ruolo sostanziale², si può dedurre che il nostro sistema fiscale si disinteressa del principio dell'equità orizzontale per la famiglia. Come ha spiegato uno dei maggiori tributaristi italiani, Marco Martini, le giustificazioni adottate dai tecnici a sostegno di tale negativo approccio sono sostanzialmente di tre tipi: «In primo luogo l'ideologia individualista che nega qualsiasi soggettività economica alla famiglia e qualsiasi rilievo pubblico alla funzione di mantenimento e cura dei figli. [...] Un secondo ordine di giustificazioni è di natura giuridica e fa riferimento alle sentenze della Corte Costituzionale italiana in tema di cumulo dei redditi (nn. 179/76, 76/83 e 358/95) [che] si muovono esattamente nella direzione opposta, perché in presenza di aliquote crescenti e in assenza di sistemi di riequilibrio orizzontale pongono in dubbio che «si abbia un aumento di capacità contributiva di due soggetti considerati insieme» [...]. Un terzo

[2] Va rilevato a questo proposito che, in occasione dell'ultima recente Giornata internazionale della famiglia, il senatore Antonio De Poli (Scelta Civica per l'Italia), ha depositato a Palazzo Madama un disegno di legge, il n. 341/2013, che prevede il riequilibrio del carico fiscale della famiglia con un aumento delle deduzioni fiscali per chi ha figli e l'introduzione del contributo alla genitorialità (cfr. De Poli: istituire autorità garante e unificare le deleghe su politiche familiari, in agenzie Com/Gas/Dire, 15 maggio 2013).

[3] M. Martini, *La negazione della famiglia come soggetto...*, op. cit., p. 146

ordine di giustificazioni è di tipo “sociale”: si sostiene che in presenza di risorse scarse lo Stato debba concentrare le sue prestazioni alle fasce di reddito più basso»³.

Al commento della prima e della seconda delle motivazioni addotte ci asteniamo, anche perché si dovrebbe attingere a considerazioni di vario genere, non ultime di carattere filosofico e, su questa rivista, non mancano approfondimenti all'uopo. Per quanto riguarda invece la vocazione “preferenziale” dei poveri in età di “vacche magre”, ci sarebbe da dire, seguendo anche in questo il ragionamento del prof. Martini, che la spesa sociale può e deve certamente perseguire il legittimo e doveroso principio di intervenire a sostegno dei più deboli ma, prima di tutto, questi “deboli” dovrebbero essere proprio le famiglie che non riescono ad arrivare alla fine del mese e non possono offrire ai loro figli il meglio dal punto di vista soprattutto dell'istruzione e della formazione. Inoltre, qualsiasi “opzione preferenziale” dovrebbe in primo luogo essere fondata sul principio per cui, in uno sistema politico rappresentativo, il prelievo dovrebbe essere equo e, in questo senso, senza il riconoscimento del principio della soggettività della famiglia il futuro della società è necessariamente compromesso. Ciò significa che, tanto i Governi quanto i Parlamenti dovrebbero redistribuire il carico fiscale fra i contribuenti, tenendo conto delle ragioni dell'equità orizzontale che, poi, sarebbero quelle che sole possono permettere una vera equità verticale.

Il quoziente familiare in Francia

Il fisco francese, che è molto simile nei suoi principi e struttura a quello italiano, è paradossalmente caratterizzato per la sua incisiva politica a sostegno della famiglia⁴. Molte sono infatti le agevolazioni fiscali previste nel Paese subalpino, in particolar modo tramite il sistema di calcolo dell'imposta sul reddito adottato per i nuclei familiari, che ha dato risultati rilevanti in termini di rilancio della natalità. In Francia, ad esempio, anche grazie a questo tipo di politiche familiari, l'indice di fertilità tiene ancora, essendosi attestato a due figli per donna, di poco quindi inferiore al “tasso naturale di sostituzione” che, pari a 2,1 figli per donna, solo garantisce la stabilità dell'equilibrio demografico di un Paese. L'Italia,

invece, detiene con la Spagna ed il Giappone il primato della più bassa natalità nel mondo. Il nostro tasso di fecondità, infatti, è da decenni attestato a circa 1,2 figli per donna, con un ritmo di riduzione che si è fatto ancora più rapido nel corso degli anni '80 e '90.

La “Conferenza nazionale della famiglia” e la proposta del Fattore famiglia

Il quoziente familiare puro non piace ad alcune forze politiche perché, a loro avviso, si applica al reddito imponibile familiare e non a quello individuale e, questo, entrerebbe in attrito con l'articolo 53 della Costituzione che recita: «[...] tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva». Inoltre, esso favorirebbe soprattutto le famiglie monoreddito, specie quelle con redditi più alti e, di fatto, disincentiverebbe il lavoro femminile.

Il sistema di perequazione detto Fattore famiglia, che è stato presentato a Milano dall'associazionismo familiare nel novembre 2012 in occasione della Conferenza nazionale della famiglia, a differenza del quoziente familiare alla francese, supererebbe il “difetto” di favorire maggiormente i redditi alti. Fattore famiglia, infatti, agirebbe partendo dalla parte bassa del reddito – in questo modo interessando sempre le stesse aliquote, indipendentemente dal reddito – e prevederebbe inoltre un credito di imposta per gli incapienti.

Il principio del quoziente familiare nei servizi pubblici

Il Documento preparatorio della 47^a Settimana Sociale dei cattolici italiani (Torino, 12-15 settembre 2013), presentato a Roma il 30 aprile 2013, presta una specifica attenzione al tema del fisco familiare. Nel modo più esplicito, infatti, si avanza la richiesta di dare «[...] precedenza al risparmio fiscale rispetto all'assistenza sociale», con ciò assumendo definitivamente quel cambio di prospettiva anti-statalistico derivante dalla piena assunzione della prospettiva della sussidiarietà fiscale. Il Documento chiede quindi che le famiglie diventino «[...] titolari delle scelte e delle risposte ai loro bisogni», consentendo loro «[...] di gestire le risorse che hanno autonomamente gua-

[4] Cfr. P. Maddaluno, *Il fisco francese e la sua politica di sostegno della famiglia*, «Tributi. Rassegna mensile economica» 5 (maggio 2002) XLI, pp. 332-334.

[5] Cit. in F. Rossi, *Presentato il Documento preparatorio per la 47^a Settimana Sociale dei cattolici italiani*, Comunicato stampa, Roma 30 aprile 2013 (<http://www.settimanesociali.it/>).

dagnato, una volta che abbiano contribuito con una giusta tassazione»⁵.

Si tratta, come ha affermato Mons. Domenico Pompili (Sottosegretario CEI e Direttore dell'Ufficio Nazionale per le comunicazioni sociali) in occasione della presentazione del Documento preparatorio di Torino 2013, di «[...] richieste non più rinviabili che la famiglia pone alla società e che segnano l'agenda della politica. [...] tutti capitoli di un nuovo scenario di società in cui alla famiglia va riconosciuta, non concessa, la propria soggettività»⁶.

Sono specificamente due i paragrafi dedicati al tema fisco e famiglia dal Documento preparatorio per la 47^a Settimana Sociale, entrambi ricompresi nella III parte, intitolata "Famiglia, società ed economia". Dopo avere denunciato al n. 21 "La pressione fiscale sulle famiglie" italiane, nel paragrafo successivo "Famiglia e sistema di welfare", il Documento illustra le perduranti anomalie esistenti a livello nazionale sul fronte della fiscalità generale. Tanto più gravi se confrontate con i notevoli passi avanti fatti in alcune esperienze regionali e comunali, che «[...] hanno implementato comportamenti *family friendly* nelle scelte di governo del proprio territorio, pesando l'importo di tasse, tariffe, contributi per l'accesso ai servizi in base all'effettivo carico familiare».

Molto importante da quest'ultimo punto di vista, ad avviso dei promotori della 47^a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, sarebbe da parte della legislazione nazionale una riforma che rimodulasse l'indicatore di situazione economica equivalente (ISEE), introducendo un coefficiente maggiorato a vantaggio delle famiglie numerose, con figli minori, disabili, anziani. Tale riforma, che avrebbe il merito di applicare il principio del quoziente familiare nei servizi pubblici, era stata espressamente prevista nel Piano nazionale per la Famiglia approvato dal Governo Monti con apposita deliberazione del Consiglio dei Ministri del 7 giugno 2012⁷.

Di questo Piano, approvato solo poco più di un anno fa, però, come ha denunciato Francesco Belletti, presidente del Forum delle associazioni familiari, «[...] si è persa ogni traccia, ed il Governo Letta non ha ancora attribuito una delega specifica per la famiglia. Intanto le famiglie combattono

quotidianamente la faticosa lotta per contrastare la crisi economica, per proteggere i giovani senza lavoro, per assistere e curare gli anziani fragili e le persone disabili, per accompagnare i propri figli verso la vita adulta»⁸.

Anche nel caso del quoziente familiare nei servizi si deve dire, e lo sottolinea anche il Documento preparatorio della Settimana Sociale, gli amministratori locali si sono dimostrati più sensibili dei vari governi nazionali, perché diversi Comuni «[...] si sono fatti promotori di accordi con organizzazioni di categoria per promuovere condizioni speciali di acquisto per beni alimentari, kit scolastici, prodotti per la prima infanzia e per la fruizione di opportunità sportive, culturali e ricreative, attraverso strumenti quali la *family card*»⁹.

Conclusione

A conclusione di questo breve studio rimane purtroppo confermata la consapevolezza che, anche dal punto di vista fiscale, va riproponendosi anche nell'attuale stagione quell'atavica marginalità delle problematiche relative alla famiglia italiana, che l'hanno relegata agli ultimi posti dell'agenda politico-parlamentare nazionale.

Per superare tale situazione occorrerebbe, come l'associazionismo familiare non smette di predicare da anni, una esplicita delega istituzionale in ogni compagine di governo delle competenze in materia di politica della famiglia¹⁰. Un Comitato interministeriale o un Ministero senza portafoglio, cioè, con l'autorevolezza necessarie ed il mandato, ad esempio, di promuovere ed attuare le misure previste nei Piani Nazionali per la famiglia di volta in volta approvati e battersi inoltre, nell'ambito dell'elaborazione delle varie manovre fiscali, per la previsione di misure mirate, selettive e di alleggerimento fiscale per le famiglie con carichi familiari.

Per quanto riguarda l'applicazione del quoziente familiare, tanto nel criterio impositivo-fiscale quanto nella modalità di erogazione dei servizi pubblici, locali e non, si obietta solitamente che è a causa della mancanza di risorse finanziarie che nessun, pur parziale, passo avanti può essere compiuto dal punto di vista della legislazione nazionale. A tali obiezioni risponde a mio avviso pienamente un recente discorso del

[8] F. Belletti, *Dov'è finito il Piano Famiglie?*, Comunicato stampa, Roma 15 maggio 2013 (<http://www.politichefamiglia.it>).

[9] Mons. Domenico Pompili, *Presentazione del documento preparatorio di Torino 2013*, op. cit.

[10] L'unificazione delle deleghe sulle politiche familiari in capo ad una istituenda "Autorità Garante della famiglia", che avrebbe competenza nell'«[...] individuare le misure più idonee, in collaborazione con l'amministrazione statale, per lo sviluppo e la tutela della famiglia», è oggetto di un altro ddl (n. 345/2013) depositato in Senato il 15 maggio 2013 dal già citato sen. De Poli (cfr. *De Poli: istituire autorità garante e unificare le deleghe su politiche familiari*, op. cit.).

[11] Papa Francesco, *Il denaro deve servire e non governare!*, discorso rivolto il 16 maggio 2013 ai nuovi Ambasciatori di Kirgizstan, Antigua e Barbuda, Lussemburgo e Botswana in occasione della presentazione delle Lettere Credenziali, «L'Osservatore Romano», 17 maggio 2013, p. 8.

[11] Papa Francesco, *Il denaro deve servire e non governare!*, discorso rivolto il 16 maggio 2013 ai nuovi Ambasciatori di Kirgizstan, Antigua e Barbuda, Lussemburgo e Botswana in occasione della presentazione delle Lettere Credenziali, «L'Osservatore Romano», 17 maggio 2013, p. 8.

Pontefice sulla necessità di restaurare il pieno diritto degli Stati di provvedere al bene comune delle loro popolazioni. La mancanza di risorse per le comunità nazionali, ha denunciato infatti Papa Francesco, deriva spesso da una “tirannia invisibile” della finanza internazionale, che va stroncata assolutamente. «Mentre il reddito di una minoranza cresce in maniera esponenziale - ha affermato a tal proposito Papa Bergoglio - quello della maggioranza si indebolisce. Questo squilibrio deriva da ideologie che promuovono l'autonomia assoluta dei

mercati e la speculazione finanziaria, negando così il diritto di controllo agli Stati pur incaricati di provvedere al bene comune. Si instaura una nuova tirannia invisibile, a volte virtuale, che impone unilateralmente e senza rimedio possibile le sue leggi e le sue regole. Inoltre, l'indebitamento e il credito allontanano i Paesi dalla loro economia reale ed i cittadini dal loro potere d'acquisto reale. A ciò si aggiungono, oltretutto, una corruzione tentacolare e un'evasione fiscale egoista che hanno assunto dimensioni mondiali»¹¹.

PER LE "COPPIE DI FATTO" IMU E ALTRE TASSE MENO CARE

Giuseppe Brienza, Giovanni Cipriani

117



Si cerca da anni, nel nostro Paese, di equiparare le coppie di fatto, siano esse omosessuali o meno, alla famiglia fondata sul matrimonio. A questi tentativi assistiamo (ancora) a levate di scudi in favore del matrimonio e della "cellula fondamentale della società". Alla fine, però, il fisco continua a tassare pesantemente le famiglie e, nel contempo, ad agevolare le coppie di separati o di conviventi.

Le "separazioni simulate" riguardano i coniugi che, pur continuando a vivere insieme, sono indotti a dividersi "per legge" per risparmiare sulle tasse. Coinvolgono nel nostro Paese annualmente circa il 5% tra le coppie che rompono il loro legame.

Il miglior argomento per giustificare la veridicità di questa affermazione, ad esempio, consiste in quel fenomeno tipicamente italiano delle "separazioni simulate". Si tratta di coniugi che, pur continuando a vivere insieme, sono indotti a dividersi "per legge" per risparmiare sulle tasse! Coinvolgono nel nostro Paese annualmente circa il 5% tra le coppie che rompono il loro legame, soprattutto al Centro-Nord. Queste loro separazioni sono consensuali e, quindi, rapide e poco costose: 5-6

mesi nelle grandi città per 1.500-2.000 euro in media di "spesa".

Ci si consenta qui di rilevare per inciso, che, essendo quello della "consensualità" delle separazioni e dei divorzi un argomento spesso addotto per dimostrare il buon fun-

zionamento della legge n. 898 del 1970 che ha introdotto il divorzio in Italia, andrebbe finalmente detto che, per buona parte dei casi, come abbiamo visto si tratta appunto di una bufala.

Ritornando a quella che l'art. 29 della Costituzione riconosce come l'unica famiglia legittima, cioè quella «naturale fondata sul matrimonio», bisogna dire che nel nostro ordinamento fiscale sconti ed esenzioni sono piuttosto accordate quasi esclusivamente all'individuo come tale e, quindi, risultano facili e consistenti solo se il reddito non si cumula con quello del coniuge. Laddove invece i due coniugi continuano ad essere felicemente e pubblicamente sposati, il sistema fiscale non trova di meglio che penalizzarli.

Quella dei "separati simulati" è una finzione giuridico-formale pura, perché il tetto ed il rapporto coniugale rimangono gli stessi, ma i due diventati "ex" per necessità, cambiano sulla carta il loro domicilio e residenza per risparmiare sull'IMU (lo stesso valeva prima per l'ICI), su bollette energetiche, tasse scolastiche, medicine, posti macchina, assegni familiari etc.

Volendo fare un esempio, si può considerare una famiglia di una città medio-grande come Salerno, con figli e due abitazioni, la principale in zona semi-centrale con 5 vani. Dopo la "separazione simulata", uno dei coniugi va a vivere, per finzione giuridica, nella seconda casa che diventa prima, risparmiando così circa 600 euro di IMU. Il risparmio si ha poi sull'Iva praticata sulle bollette, in termini di ottenimento del permesso Ztl e parcheggio in zona residenti a tariffe vantaggiose per l'automobile intestata. L'altro coniuge diventato separato, con reddito di 25 mila euro, ottiene l'esenzione dal ticket sanitario per sé e i figli con sé conviventi. Se la coppia non ha una seconda casa e decide di comprarla, l'imposta di registro si riduce con un risparmio del 5%: con un immobile

da 400 mila euro, si pagano 12 mila euro anziché 32 mila. E poi ci sono le tasse universitarie dei figli che diminuiscono perché si cambia fascia di reddito.

Con la riforma del Governo Monti che ha introdotto l'IMU, l'agevolazione prima casa, in una famiglia di moglie, marito e figli, è riconosciuta per una sola abitazione, quindi non solo sale la tassazione ma, rimanendo unita, per la famiglia si restringe l'esenzione. Infatti la detrazione per abitazione principale spetterebbe solo per un immobile. Se invece i coniugi avessero deciso di non sposarsi ma di convivere e avessero mantenuto la residenza in immobili diversi spetterebbe per due. Si tratta, come è stato evidenziato anche da osservatori del tutto estranei al mondo cattolico, di una «situazione illogica, che ribalta non solo il dettato costituzionale, ma anche il buon senso».

Per quanto riguarda la convivenza tra coniugi, è solo il caso di ricordare che la legge impone loro l'obbligo di coabitazione. Esistono però delle eccezioni previste dalla normativa in materia: oltre al caso di separazione di diritto o divorzio, i coniugi possono avere residenze diverse per motivi contingenti che li costringono a vivere in due luoghi distinti. Si parla a tal proposito di separazione di fatto: una delle cause esimenti è il lavoro.

Per legge quindi non è del tutto esclusa la possibilità di coniugi che sono proprietari di due immobili distinti, nei quali hanno anche la residenza, comportando questo agevolazioni per la prima casa, cioè esenzione dell'Ici fino a quando non è stata introdotta l'IMU (31 marzo 2012) e IMU agevolata da quando quest'ultima imposta è entrata in vigore.

Con la riforma dell'IMU si è avuto poi un ulteriore effetto anti-familiare, diretto cioè a penalizzare tutti quei casi nei quali le famiglie d'origine, per aiutare i giovani sposi, concedevano loro di abitare in case di proprietà. Fino al 2012, infatti, era possibile fruire delle agevolazioni per abitazione principale anche per quegli immobili concessi in uso gratuito ai familiari, consentendo così dal 2008 l'esenzione dall'ICI. È vero che questo aveva agevolato una parziale attività elusiva dell'imposta. È altrettanto vero però che la situazione rispecchiava maggiormente la realtà.

Nella situazione attuale, di fatto, l'IMU è l'unica imposta che colpisce il "reddito fa-

miliare" come tale (in riferimento al patrimonio immobiliare). Infatti, nella dichiarazione annuale il reddito dei coniugi non si somma mai. Nel calcolo dell'IMU, invece, se entrambi i coniugi possiedono un immobile, soltanto uno potrà essere considerato abitazione principale, beneficiando delle relative agevolazioni. Al contrario, come detto, se i due avessero deciso di non sposarsi, avrebbero potuto godere entrambi di aliquote ridotte e detrazioni.

Nel suo discorso d'insediamento alla Camera del 29 aprile 2013, il Presidente del Consiglio Enrico Letta si è espresso sull'IMU nel senso di "congelarne" il pagamento di giugno, generando così aspettative e commenti positivi, fra gli altri, del presidente del Forum delle famiglie Francesco Belletti, il quale si è augurato che tale provvedimento «[...] possa diventare una cancellazione definitiva o almeno una correzione che tenga conto del reddito e della composizione del nucleo familiare»¹. Dopo il Consiglio dei Ministri "interlocutorio" del 9 maggio, in quello successivo del 28 agosto il Governo ha quindi approvato il decreto legge recante "Disposizioni urgenti in materia di IMU", con il quale si è deciso che l'imposta «[...] non verrà pagata nel 2013» ed, a partire dal 2014, al suo posto «[...] entrerà in vigore la cosiddetta "Service Tax"»².

Detta così, al momento in cui scriviamo, risulterebbe che l'IMU non sarebbe stata abolita ma sarebbe rifluita in una nuova imposta sui servizi comunali, la "Service Tax", appunto³. La "palla" è quindi passata ai Comuni, la cui autonomia finanziaria si sarebbe accresciuta, per compensare il mancato gettito dell'IMU, potenziando i margini di discrezionalità sul fronte dell'ex "Tares", ora "Service Tax", volta a coprire le spese per la gestione dei rifiuti urbani e dei servizi comunali indivisibili.

Le considerazioni sopra esposte, pertanto, non sembrano purtroppo aver perso la loro attualità. In effetti, cosa fa pensare che i Comuni cambino l'approccio individualistico sulla tassazione che il Fisco centrale italiano ha sempre finora seguito? Con la "Service Tax" le famiglie italiane continueranno forse "federalisticamente" ad essere penalizzate nel pagare servizi ed imposte, ma a quando una vera fiscalità "a misura di famiglia"?

[1] Cfr. Forum delle associazioni familiari, *Governo. Bene le parole, ora le famiglie vogliono i fatti. Comunicato stampa*, Roma 30 aprile 2013 (<http://www.forumfamiglie.org>).

[2] Cfr. *Consiglio dei Ministri n. 22. Comunicato stampa*, Roma 28 agosto 2013 (www.governo.it).

[3] Qualcuno, prima della decisione di "trasformare" l'IMU nella nuova "Service tax" comunale, ha fatto osservare come uno dei maggiori "pregi" di tale decisione sarebbe consistito, di fatto, nel portare «[...] il tema dell'imposta sulla casa lontano dalla ribalta nazionale» (Marco Iasevoli, *Casa, ultima ipotesi: sulla seconda rata decidono i sindaci*, «Avvenire» 7 agosto 2013, p. 5).

Questo articolo si propone di esporre i principi normativi che emanano dal diritto naturale e dall'etica sociale cattolica in materia di politica fiscale. Principi che fondano e limitano il potere di imposizione fiscale dello Stato in vista del bene comune e in particolare della promozione della

POLITICA FISCALE, BENE COMUNE E PROMOZIONE DELLA FAMIGLIA

Daniel Passaniti
CIES-Fundación Aletheia
Buenos Aires (Argentina)



famiglia come fattore chiave della crescita economica e dello sviluppo della nazione.

La riflessione su questi principi non può però rimanere slegata dalle circostanze attuali dell'economia mondiale. Anzi, la sfida attuale consiste proprio nel veicolare quei principi tenendo conto della complessa e delicata situazione economica globale creata dopo l'ultima crisi (2008-2013). Compito, questo, per niente facile e che riguarda chi ha responsabilità di governo e chi deve prendere decisioni di politica economica sul piano regionale e mondiale.

Queste riflessioni non pretendono di fornire ricette per risolvere l'attuale situazione critica dell'economia mondiale. Intendono piuttosto indicare i principi che dovrebbero orientare l'azione politica per raggiungere il fine primario dell'economia, ossia produrre beni sufficienti per una vita degna sul piano personale, familiare e sociale. Un'economia che non aiuti l'uomo a realizzare questo impegno è inutile.

A. IL QUADRO TEORICO

1. La famiglia, protagonista essenziale della vita economica

Conviene cominciare ricordando l'importanza e il ruolo della famiglia¹ come elemen-

to attivo della vita economica, come afferma il Compendio della Dottrina sociale della Chiesa (CDSC): «(...) La famiglia, dunque, deve essere considerata, a buon diritto, una protagonista essenziale della vita economica, orientata non dalla logica del mercato, ma da quella della condivisione e della solidarietà tra le generazioni»².

In effetti, la famiglia porta con sé un impulso alla crescita economica e alla creatività, generando una maggiore propensione al risparmio e all'investimento, elementi chiave dell'intero processo di crescita e sviluppo. Il primo compito della famiglia è di provvedere per tutti i suoi membri i beni materiali e spirituali necessari per una vita buona e ordinata, in questo modo potrà svolgere il proprio ruolo fondamentale nel processo economico.

Siamo così di fronte ad una delle ragioni principali del dovere dello Stato per la tutela e la promozione della famiglia, ossia garantire che la famiglia e tutte le famiglie possano realizzare questi compiti che appartengono loro per natura e, in questo modo, possano esercitare il proprio ruolo di protagoniste della vita economica.

La tutela e la promozione integrale della famiglia da parte dello Stato non hanno ragioni solo di ordine economico, ci sono anche motivazioni morali, culturali, politiche, sociologiche e demografiche sicché, come afferma Messner, «La storia dimostra sufficientemente che la decadenza della vita familiare è la causa più profonda della decadenza dei popoli»³.

2. Il bene comune e gli obiettivi di politica economica

La politica fiscale – come abbiamo visto – è uno degli strumenti principali con cui lo Stato cerca di raggiungere i suoi obiettivi di politica economica che derivano dal suo primo obiettivo, il bene comune, principio etico e ordinatore della vita sociale da intendersi come l'insieme delle condizioni sociali che rendono possibile lo sviluppo pieno della persona umana.

Gli obiettivi principali della politica economica e, nello stesso tempo, le condizioni di base per un adeguato sviluppo sociale ed economico sono: 1) stabilità economica; 2) crescita economica; 3) equilibrio del settore estero; 4) piena occupazione; 5) equità so-

[1] «In tal senso, è necessario il prerequisito, essenziale e irrinunciabile, del riconoscimento – che comporta la tutela, la valorizzazione e la promozione – dell'identità della famiglia, *società naturale fondata sul matrimonio*. Tale riconoscimento traccia una linea di demarcazione netta tra la famiglia propriamente intesa e le altre convivenze, che della famiglia – per loro natura – non possono meritare né il nome né lo statuto» (Cfr. *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, n. 253).

[2] *Ibidem*, n. 248.

[3] J. Messner, *Ética Social, Política y Económica a la luz del Derecho Natural*, Editorial RIALP, Madrid 1967, p. 629.

ziale. Tutti questi obiettivi dovranno essere raggiunti dallo Stato mediante un quadro giuridico adeguato e politiche concrete.

Un'economia ordinata richiede una moneta stabile che renda possibile il bilancio di previsione (stabilità); deve essere efficiente per favorire l'aumento dei beni e della ricchezza (crescita). Ugualmente, l'ordine economico richiede previsione e adeguato controllo dei movimenti finanziari, del livello di indebitamento, della qualità e quantità delle importazioni e delle esportazioni di merci e servizi (equilibrio del settore estero). Infine, un'economia, per essere giusta ed efficace, deve assicurare il diritto al lavoro (piena occupazione) e realizzare una giusta e proporzionale ripartizione della ricchezza prodotta (equità).

Però, questi cinque obiettivi non hanno lo stesso valore gerarchico. La stabilità economica, la crescita economica e l'equilibrio del settore estero hanno un carattere strumentale e sono condizioni necessarie per raggiungere gli altri due obiettivi: il pieno impiego e l'equità sociale, che sono esigenze prioritarie del bene comune, avendo a che fare con la dignità della persona. Dal punto di vista dell'economia sociale non si possono sacrificare la piena occupazione e l'equità distributiva sull'altare della stabilità, della crescita economica e dell'equilibrio con l'estero. È preferibile non crescere tanto in termini di ricchezza ma realizzare una migliore ripartizione della stessa, dato che «(...) la ricchezza economica di un popolo non consiste propriamente nell'abbondanza dei beni, misurata secondo un computo puro e pretto materiale del loro valore, bensì in ciò che tale abbondanza rappresenti e ponga realmente ed efficacemente la base materiale bastevole al debito sviluppo personale dei suoi membri. Se una simile giusta distribuzione dei beni non fosse attuata o venisse procurata solo imperfettamente, non si raggiungerebbe il vero scopo dell'economia nazionale; giacché, per quanto soccorresse una fortunata abbondanza di beni disponibili, il popolo, non chiamato a parteciparne, non sarebbe economicamente ricco, ma povero. Fate invece che tale giusta distribuzione sia effettuata realmente e in maniera durevole, e vedrete un popolo, anche disponendo di minori beni, farsi ed essere economicamente sano»⁴.

[4] Pio XII, *La solennità di Pentecoste*, 17 (Radiomessaggio del 1 giugno 1941).

[5] C. Licciardo, *Presupuesto y ética política a la luz de la Constitución Nacional*, Anales de la Academia Nacional de Ciencias Económicas 36 (1991), pp. 23-46.

3. Il bilancio preventivo, strumento fondamentale per la politica economica

Mentre l'economia in generale studia le ricchezze e il processo economico, che va dalla produzione al consumo, a partire da *criteri di mercato*, le finanze pubbliche studiano questa stessa ricchezza a partire dall'applicazione da parte dello Stato di *criteri di valore*, dato che la modalità di intervento dello Stato nell'ambito economico dipendono sempre da preve definizioni di natura politica.

Ne deriva che il bilancio preventivo riguarda la giustizia sociale ed è un atto politico: attraverso di esso il governo interpreta la domanda sociale e determina l'offerta, ossia il credito preventivo e l'autorizzazione alla spesa conforme a questa domanda.

In relazione all'attenzione e alla promozione della famiglia come fattore dinamico dell'economia sociale, e dato il carattere non contingente delle necessità pubbliche, lo Stato dovrà tenere presente che ci sono *spese indispensabili* che dovranno essere sempre realizzate, *spese utili* che si fanno in relazione alle risorse disponibili e *spese superflue* che non si devono fare per niente. Va precisato che il bilancio di previsione non è un semplice calcolo matematico e che il suo equilibrio, utile o deficit che sia, dipenderà dalle circostanze congiunturali e dalle richieste sociali da soddisfare. Qui entra in gioco il criterio politico del valore, come affermava Licciardo: «È l'ordinazione al bene comune ciò che giustifica moralmente la spesa pubblica, non il sostegno della maggioranza. La verità non dipende dal punto di vista degli uomini. Essa non è loro opera, ma loro criterio»⁵.

4. Politica fiscale e tributaria

La politica fiscale, si diceva, è uno degli strumenti principali in mano allo Stato, il cui scopo non è rastrellare denaro per riempire le casse pubbliche, ma realizzare l'equità distributiva del reddito nazionale mediante la destinazione della spesa e la fissazioni di tributi.

La politica fiscale produce effetti economici importanti: incide sulla limitazione o sull'espansione del consumo, sul risparmio e sugli investimenti nonché sulla previsione della distribuzione del reddito. Il governo,

mediante la sua potestà tributaria, prende da alcuni per dare ad altri (redistribuzione). Per esempio, potrà cercare effetti espansivi dell'economia promuovendo, mediante sgravi fiscali, la piccola e media impresa, determinati settori economici oppure economie regionali. Compie anche una importante funzione politica e sociale nel fissare l'imposizione sul reddito e sui consumi, per esempio fissando aliquote progressive man mano che aumentano i redditi del cittadino (progressività), riducendo le imposte sui beni di prima necessità, o definendo un minimo esente, tanto per gli individui che per le famiglie.

In accordo con Messner, diciamo che la politica fiscale deve essere a servizio della funzione sociale dell'economia e mirare non solo a procurare introiti allo Stato ma principalmente a una distribuzione socialmente giusta del reddito nazionale, garantire e sviluppare la produttività economica e sociale e promuovere la formazione e l'accumulazione di capitale. La politica fiscale si fonda su due principi: 1) *giustizia legale* (obblighi delle parti verso il tutto), in quanto lo Stato ha la potestà di fissare tasse in ragione della necessità di soddisfare le esigenze del bene comune, da qui il dovere morale di pagare le tasse; 2) *giustizia distributiva* (obblighi del tutto verso le parti), in funzione della ripartizione proporzionale che deve essere fatta dell'imposizione secondo la capacità contributiva dei cittadini e delle famiglie.

Insegna la Dottrina sociale della Chiesa: «Tutti gli uomini e tutti i corpi intermedi hanno l'obbligo di dare un contributo specifico al raggiungimento del bene comune»⁶.

Secondo gli esperti, a questo consegue che bisognerà equilibrare tra loro le tasse sul reddito, sulla proprietà e sui consumi. A proposito delle tasse su reddito e proprietà (imposte dirette, personali), lo Stato dovrà considerare che il criterio di giustizia esige la progressività, in modo prudente, per non danneggiare la produttività economica e sociale (risparmio, investimento, occupazione); per le tasse sul consumo (imposte indirette, dalle quali deriva la maggior quantità di gettito), lo Stato dovrà fissare prudentemente il carico impositivo, in particolare sui beni di prima necessità in quanto gravano sulle famiglie con minor reddito⁷.

San Tommaso d'Aquino, che ha rivoluzionato le teorie vigenti in materia fiscale,

diceva che una tassa per essere giusta deve avere quattro requisiti: 1) essere destinata a finanziare le esigenze del bene comune (causa finale); 2) essere stabilita dall'autorità legittima (principio di legalità, causa efficiente); 3) che il suo peso sia proporzionato alla capacità economica del contribuente (causa formale); 4) che il carico fiscale gravi su coloro che hanno la capacità economica per sostenerlo (causa materiale)⁸.

Un aspetto molto importante da tenere in considerazione è la valutazione prudente del livello di pressione fiscale. Il peso effettivo della pressione fiscale va messo in relazione con il prodotto interno lordo (PIL) e, secondo l'opinione di Vito Tanzi, il 35% del PIL è un livello conveniente per Paesi di sviluppo medio alto.

A titolo informativo e secondo i dati forniti dalla Confcommercio⁹, l'Italia ha il record mondiale di carico fiscale, dato che la pressione fiscale effettiva è del 56%, tenendo conto dell'economia informale che supera il 17,5% del PIL, superando così la Danimarca (48,6%), la Francia (48,2%) e la Svezia (48%), Paesi questi che impiegano il carico impositivo in buoni servizi sociali. Secondo il Fondo Monetario Internazionale, l'Argentina registra la pressione fiscale più alta (38,9%) in America Latina.

Eurostat, l'ente di statistica dell'Unione Europea, rendiconta il peso e l'evoluzione delle imposte sul reddito personale, sulle società e sul valore aggregato dei principali Paesi, comparando le cifre negli anni 2000-2012. Secondo questo Rapporto, nell'Unione Europea a 27 (EU-27) la media della tassazione sul reddito individuale è passata dal 44,8% al 38,1%, la media delle tasse sulle società è passata dal 31,9% al 23,5% e l'imposizione fiscale sul valore aggregato è passata dal 19,2% al 21% negli anni sopra ricordati; da parte sua, l'Italia registra le seguenti percentuali: imposizione fiscale sul reddito individuale dal 45,9% al 47,3%; sulle società dal 41,3% al 31,4%; sul valore aggregato dal 20% al 21%¹⁰.

A questo riguardo insegna il Magistero sociale della Chiesa: «La raccolta fiscale e la spesa pubblica assumono un'importanza economica cruciale per ogni comunità civile e politica: l'obiettivo verso cui tendere è una finanza pubblica capace di proporsi come strumento di sviluppo e di solidarietà. Una

[6] Giovanni XXIII, *Pa-
cem in terris*, 53.

[7] Cfr. J. Messner, *Etica
social...*, op. cit., pp.
1027-1049.

[8] Sant'Agostino, *Sum-
ma Teologica*, I, II, c.
90-96.

[9] Confederazione Ge-
nerale Italiana delle
Imprese, delle Attività
Professionali e dell'Au-
toimpiego.

[10] Cfr. Anuario Regio-
nale EUROSTAT 2012.

finanza pubblica equa, efficiente, efficace, produce effetti virtuosi sull'economia, perché riesce a favorire la crescita dell'occupazione, a sostenere le attività imprenditoriali e le iniziative senza scopo di lucro, e contribuisce ad accrescere la credibilità dello Stato quale garante dei sistemi di previdenza e di protezione sociale, destinati in particolare a proteggere i più deboli.

La finanza pubblica si orienta al bene comune quando si attiene ad alcuni fondamentali principi: il pagamento delle imposte¹¹ come specificazione del dovere di solidarietà; razionalità ed equità nell'imposizione dei tributi; rigore e integrità nell'amministrazione e nella destinazione delle risorse pubbliche¹².

5. Politiche sociali attente alla famiglia

Queste politiche nascono in relazione alla funzione sussidiaria dello Stato e con lo scopo di porre attenzione alla famiglia in situazioni particolari e ai settori più vulnerabili. Così afferma il Magistero sociale della Chiesa: «Nel ridistribuire le risorse, la finanza pubblica deve seguire i principi della solidarietà, dell'uguaglianza, della valorizzazione dei talenti, e prestare grande attenzione a sostenere le famiglie, destinando a tal fine un'adeguata quantità di risorse»¹³.

Ricordiamo alcune di queste politiche sociali in ordine al bene e alla protezione della famiglia da parte dello Stato.

a) Reddito familiare per i settori vulnerabili

La sufficienza di un reddito familiare per una vita degna è un'esigenza della giustizia naturale. Però non sempre questa sufficienza c'è, in quanto i redditi possono essere condizionati dai livelli di produttività economica, dalla congiuntura economica e dalla quantità delle necessità da soddisfare in relazione alle circostanze di luogo e di tempo.

Per questi motivi, in funzione del principio di solidarietà in materia di redistribuzione dei redditi, lo Stato dovrà stabilire dei sussidi familiari, che potranno concretizzarsi in casse di compensazione (con l'apporto delle imprese) o direttamente attraverso sussidi statali.

Secondo alcuni analisti, il denaro ripartito attraverso questi sussidi statali non deve

convalidare – come avviene in Argentina – la situazione di famiglie deboli e monoparentali maggiormente povere, dove ci sono molti bambini in assenza del padre. È proprio in queste famiglie che si riscontra maggiore propensione alla droga, ai delitti minori e alla dispersione scolastica. Per queste ragioni, non si dovranno lesinare gli sforzi per invertire la situazione di queste famiglie, articolando mezzi e politiche che permettano loro di ricostituirsi come cellule della società e raggiungere con i propri mezzi quanto è necessario per una vita degna.

Da qui la prudenza nell'applicazione della spesa e nella gestione della finanza pubblica, posto che nelle famiglie ben costituite c'è un maggiore impegno nel lavoro, migliori redditi e figli più preparati e tutto questo si riversa sulla società come fattore dinamico.

A titolo di esempio, le politiche di aiuto alle famiglie potrebbero concretizzarsi nel modo seguente: a) prestiti con restituzione scaglionata e facilitata in relazione al numero dei figli; b) sussidi per la maternità; c) mensa gratuita nelle scuole; d) a partire dal terzo figlio sconti sulle tasse sul reddito o riduzione delle tariffe sui servizi pubblici; e) aiuti per la casa secondo il numero dei figli; ecc.

b) Politica della casa

Un'abitazione degna è un diritto consacrato dalle norme internazionali¹⁴, un'esigenza di giustizia naturale e una necessità fondamentale che riguarda la dignità della persona. Qui il criterio politico di valore gioca un ruolo determinante. Si tratta di garantire il diritto ad una abitazione degna, preservando la libertà e la responsabilità della persona umana (sussidiarietà), evitando di cadere nell'assistenzialismo statalista, che ben poco rispetta la dignità della persona. La politica della casa dovrebbe fondarsi sul seguente principio: *tanto credito quanto è possibile* (crediti a tassi sussidiati, piani sociali, ecc.) per non scoraggiare lo sforzo personale e la consapevolezza dell'aiuto sociale ricevuto, e *tanto sussidio quanto è necessario* per i settori in maggiore necessità che non sono in grado di reggere i criteri di mercato.¹⁵

c) Politica sanitaria e della sicurezza sociale

La giustizia sanitaria e la tutela della vita devono essere priorità nelle azioni dei

[11] Cfr. Concilio Vaticano II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 30.

[12] Compendio della Dottrina sociale della Chiesa, n. 355.

[13] *Ibidem*.

[14] Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, art. 25.

[15] Cfr. L. M. Palumbo, *El principio de subsidiariedad y el acceso a la vivienda digna en el marco de la cláusula del progreso y el desarrollo humano en la Constitución Nacional*, «El Derecho», diario Constitucional», 20 sept. 2011.

governi e lo Stato dovrà attuare politiche pubbliche che garantiscano a tutte le famiglie, specialmente a quelle più vulnerabili, le coperture necessarie per un livello di vita degno.

d) Politica dell'occupazione

In un discorso sulle politiche di sostegno alla famiglia, alla maternità e al lavoro, Benedetto XVI segnalava la necessità di promuovere politiche per l'occupazione che possano garantire un lavoro e un sostentamento degno, condizione indispensabile per dar vita a nuove famiglie; contemporaneamente sottolineava la necessità di sostenere la maternità e garantire alle donne la possibilità di conciliare famiglia e lavoro¹⁶.

A proposito della disoccupazione, Giovanni Paolo II mise in evidenza il dovere dello Stato di dare dei sussidi ai disoccupati per la sussistenza loro e della loro famiglia, però sempre garantendo l'iniziativa delle persone e dei gruppi e tenendo conto del carattere soggettivo del lavoro e la dignità della persona umana¹⁷. Si deve dare all'uomo «(...) un sostegno materiale che non lo umili e non lo riduca ad essere unicamente oggetto di assistenza, ma che lo aiuti ad uscire dalla sua situazione di precarietà, promovendo la sua dignità di persona»¹⁸, il che rimanda allo Stato sociale, che si costituisce come paradigma etico dell'organizzazione sociale e politica in virtù del quale lo Stato interviene nel processo economico indirettamente, secondo il principio di sussidiarietà, e anche direttamente, secondo il principio di solidarietà, occupandosi principalmente dei più poveri e bisognosi¹⁹.

Insegna la Dottrina sociale della Chiesa in relazione a famiglia e lavoro: «Il lavoro è essenziale in quanto rappresenta la condizione che rende possibile la fondazione di una famiglia, i cui mezzi di sussistenza si acquistano mediante il lavoro. Il lavoro condiziona anche il processo di sviluppo delle persone, poiché una famiglia colpita dalla disoccupazione rischia di non realizzare pienamente le sue finalità»²⁰.

Il pieno impiego e l'equità nella distribuzione della ricchezza sono obiettivi primari del bene comune e, per tanto, responsabilità primaria dello Stato.

B. IMPORTANZA DELLA POLITICA SOCIALE NELL'ECONOMICA ATTUALE

Le attuali circostanze dell'economia mondiale rafforzano il ruolo delle politiche fiscali per correggere situazioni di incertezza e iniquità che riguardano oggi gran parte della popolazione mondiale e dei Paesi sviluppati.

Nel contesto attuale, i Paesi sviluppati dell'Occidente vivono una situazione economica di elevata spesa pubblica, alti livelli di pressione fiscale e crescente indebitamento pubblico, a cui si aggiungono previsioni di contrazione dei livelli di crescita economica e alti livelli di disoccupazione. La situazione obbliga a pensare a come finanziare il deficit fiscale per non provocare maggiori iniquità. Si sente quindi la necessità di una nuova architettura economica mondiale e di nuove istituzioni per raggiungere una efficiente destinazione delle risorse e garantire la stabilità monetaria, dei cambi e fiscale.

A titolo di esempio, la Spagna ha registrato nel 2012 un debito estero pari all'84% del suo PIL, percentuale che salirebbe al 90% nel 2013. La situazione rende il Paese più vulnerabile all'aumento dei tassi di interesse. Ciò in un contesto di 6 milioni di disoccupati e di recessione economica.

L'Italia è caduta nella più lunga recessione dai tempi del dopoguerra, con una riduzione del suo PIL per sette semestri consecutivi dal 2011. A questo si aggiunge un livello di disoccupazione senza precedenti, che supera il 12% della popolazione attiva e un debito pubblico pari al 130% del PIL.

Nelle crisi precedenti si sperava in qualche soluzione derivante dall'intervento degli Stati Uniti d'America, però la situazione attuale non permette di farlo. Gli Stati Uniti, con un debito pubblico pari al 110% del PIL dovuto al fatto che sia il governo sia i cittadini spendono più di quello che producono, si sono trasformati in un debitore netto e oggi sono in forte dipendenza dall'estero. Questo genera grande incertezza nell'economia mondiale e, in particolare, nella governance del sistema monetario internazionale.

Diversi Rapporti di organismi internazionali illustrano la difficile congiuntura dell'economia mondiale e propongono strumenti e politiche alternative, però tutti sottolineano l'importanza di una prudente gestione della politica fiscale, che ha oggi un ruolo da protagonista.

[16] Benedetto XVI, *Politiche di sostegno a famiglia, maternità e lavoro - Discorso agli amministratori della regione Lazio e della Provincia di Roma*, 14 gennaio 2011.

[17] Giovanni Paolo II, *Laborem exercens*, 18.

[18] Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*, 48 e 49.

[19] Giovanni Paolo II, *Discorso all'Accademia pontificia delle Scienze sociali*, 25 aprile 1977.

[20] *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, n. 249.

Le Nazioni Unite parlano della necessità di rafforzare la politica fiscale, con maggiore enfasi sulla creazione di posti di lavoro e sulla distribuzione equa del reddito. Consigliano di dar vita a politiche di sostegno diretto alla crescita, all'occupazione e alla riattivazione della domanda aggregata, e affermano che con le attuali politiche la crescita del PIL mondiale per il 2013-2014 non supererà il 3%, non certo sufficiente per affrontare la crisi occupazionale e ridurre il debito pubblico²¹.

Il Fondo Monetario Internazionale prevede una crescita, per il periodo 2013-2014, dall'1,9% al 3% per gli Stati Uniti, dallo 0,3% al 1,1% per la zona Euro, e dal 5% al 6% per le economie in sviluppo, e afferma che l'aggiustamento fiscale deve continuare ad un ritmo sufficiente per il recupero economico e che sono necessarie politiche strutturali per ridurre la disoccupazione e ristabilire la competitività. In precedenti crisi il recupero economico proveniva dalla politica monetaria e fiscale espansiva; oggi però l'elevato indebitamento pubblico e i forti deficit fiscali rendono ciò molto più difficile²².

Il Fondo Monetario Internazionale prevede che il coefficiente di indebitamento pubblico medio delle economie avanzate si stabilizzerà, nel periodo 2013-2014, al suo record storico del 110% del PIL, ossia 35 punti percentuali sopra il livello del 2007. Per questo il Fondo afferma che ne consegue il rafforzamento dei saldi fiscali e della fiducia come temi principali dell'agenda politica. E, sottolineando che l'imposizione fiscale ha assunto un ruolo primario nel dibattito di politica economica in tutto il mondo, si chiede: come possono le imposizioni fiscali aiutare a ridurre i coefficienti di indebitamento nelle economie avanzate e a rispondere alle crescenti necessità di spesa nei Paesi in sviluppo? Come si può raggiungere un equilibrio tra l'incertezza – soprattutto in tempi difficili – e l'efficienza necessaria per fare spazio alla crescita? Possono i Paesi raccogliere più gettito fiscale in maniera efficace e più equa? E risponde: per molte economie avanzate la possibilità di aumen-

tare il gettito fiscale è limitata e, nei Paesi in cui la pressione fiscale è già alta, la maggior parte degli aggiustamenti riguarderà la riduzione della spesa. Per questo il Fondo esorta ad una riforma del quadro fiscale internazionale, intensificando la cooperazione tra Paesi in materia tributaria²³.

Vediamo qui un altro aspetto di non minore importanza nel quadro dell'attuale congiuntura economica. L'emissione di debito pubblico è uno dei modi per aumentare gli introiti dello Stato, il cui obiettivo può essere di fare investimenti o avere una maggiore liquidità per pagare i debiti a breve, però quando il tasso di crescita dell'economia è inferiore al tasso di interesse che si paga per questo debito, il deficit si fa preoccupante per quanto riguarda la credibilità dei governi.

CONCLUSIONI

Con riferimento alla gestione dell'azienda pubblica e alla responsabilità del governo, è opportuno ricordare le parole di un politico, giurista ed economista argentino: «Il potere di creare, di gestire e di investire il Tesoro pubblico, è la sintesi di tutti i poteri, la funzione più ardua del governo nazionale. Nella formazione del Tesoro può essere saccheggiato il Paese, disconosciuta la proprietà privata e violata la sicurezza personale; nella scelta di come spendere può essere dilapidata la ricchezza pubblica, abbruttito, oppresso e degradato il Paese»²⁴.

Il momento attuale evidenzia, senza alcun dubbio, l'importanza della politica fiscale e della responsabilità dei governi, in particolare quelli dei Paesi sviluppati, per rivedere il complicato panorama dell'economia mondiale. Questo strumento e le altre politiche economiche a carico dello Stato devono facilitare la creazione del bene comune e in particolare la promozione e il bene della famiglia, vista come cellula fondamentale della società e avente un compito importante per la vita economica.

(Traduzione dallo spagnolo di Benedetta Cortese)

[21] ONU 2013, *Prospettive per la crescita economica mondiale e lo sviluppo sostenibile*.

[22] Fondo Monetario Internazionale, *Informativa 2013: Prospettive dell'economia mondiale*.

[23] Fondo Monetario Internazionale, *Fiscal Monitor*, ottobre 2013.

[24] J. B. Alberdi, *Sistema Económico y Rentístico*, Ed. Raigal, Buenos Aires 1954, p. 245.

SPOGLIO INTERNAZIONALE

125

[a cura di Benedetta Cortese]

**CONCILIO VATICANO II**

TRABUCCO, Giovanni, *Quale paradigma del Concilio? Teologico? Antropologico? Ecclesiologico?*, «Teologia» 3 (2013), pp. 454-475.

MAZZA, Enrico, *La riforma liturgica del Vaticano II. Perché una riforma liturgica può diventare un casus belli?*, «Teologia» 3 (2013), pp. 429-453.

EUROPA

SPAEMANN, Robert, *La cultura europea e il nichilismo banale*, «Studi Cattolici» 623 (gennaio 2013), pp. 4-7.

ROOS, Lothar, *Kultur und Krise Europas*, «Di Neue Ordnung» 2 (2013), pp. 98-106.

IDENTITÀ SESSUALE

ATZORI, Chiara, *Identità e orientamento sessuale*, «Studi Cattolici» 629-630, pp. 484-489.

OLEARO, Franco, *Non tutti gli omosessuali sono gay*, «Studi Cattolici» 629-630, pp. 528-530.

LEGGE NATURALE

DALLA TORRE, Giuseppe, *Valori e principi non negoziabili*, «Studi Cattolici» 624 (febbraio 2013), pp. 84-91.

MORRA, Gianfranco, *Quando la legge distrugge il diritto*, «Studi Cattolici» 629-630, pp. 510-512.

PESCHKE, K-H., *Das letzte Ziel des Naturrechts*, «Di Neue Ordnung» 1 (2013), pp. 19-28.

SGROI, Placido, *La legge naturale nel dialogo ecumenico: una presenza limitata, una prospettiva incoraggiante*, «Studi Ecumenici» 1-2 (2013) XXXI.

MORALE SOCIALE

BASEVI, Claudio, *Sacra Scrittura e morale cristiana*, «Studi Cattolici» 629-630, pp. 660-665.

CARLOTTI, Paolo, *Educare alla virtù*, «Salesianum» 2 (2013) LXXV, pp. 285-312.

LARIVERA Luciano S.I., *Il dibattito sull'impiego dei droni armati*, «La Civiltà Cattolica» 3907 (6 aprile 2013), pp. 50-60.

POLITICA

OCCHETTA, Francesco S.I., *L'informazione politica*, «La Civiltà Cattolica» 3909 (4 maggio 2013), pp. 250-258.

REY, Olivier, *Trasmettere le "regole" in democrazia*, «Studi Cattolici» 633 (Novembre 2013), pp. 740-745.

URBINATI, Nadia, *La conquista cattolica della società liberale*, «Il Mulino» 2 (2013), pp. 187-200.

SOCIETÀ'

AA.VV., *Etica e volontariato*, «Etica per le professioni» 2 (2011), pp. 7-72

AA.VV., *Welfare nuova risorsa*, «Etica per le professioni» 1 (2013).

DE CHARENTENAY, Pierre S.I., *La bestemmia. I limiti della libertà*, «La Civiltà Cattolica» 3912 (15 giugno 2013), pp. 602-606.

OCCHETTA, Francesco S.I., *La tratta delle persone. La schiavitù del XXI secolo*, «La Civiltà Cattolica» 3915-3916 (3-7 agosto 2013), pp. 225-234.

OCCHETTA, Francesco S.I., *La sussidiarietà: da principio a prassi*, «La Civiltà Cattolica» 3878 (21 gennaio 2012), pp. 114-125

SALVINI, Gian Paolo S.I., *Il "femminicidio". Tragico finale delle violenze sulle donne*, «La Civiltà Cattolica» 3911 (1 giugno 2013), pp. 457-468.

SPADARO, Antonio S.I., *Le sfide dell'Intelligenza collettiva*, «La Civiltà Cattolica» 3882 (17 marzo 2012), pp. 585-589.

LIBRI RICEVUTI

KAMPOWSKI, Stephan – GALEAZZI, Giulio (a cura di), *Affari, siete di famiglia? Famiglia e sviluppo sostenibile*, Cantagalli, Siena 2013, pp. 230, € 16,00.

DELOGU, Antonio (a cura di), *Attualità del pensiero di Augusto Del Noce*, Cantagalli, Siena 2012, pp. 322, € 17,50.

ZOVATTO, Pietro, *Il Vaticano II tra intransigenza e rinnovamento. Appunti intorno a un libro recente*, Nerbini, Firenze 2012, pp. 48, € 8,00.

MANZONE, Gianni, *Il volto umano del marketing. Un approccio etico-antropologico*, Armando Editore, Roma 2013, pp. 256, € 20,00.

BREBAN, Nicolae, *In assenza di padroni*. Romanzo, Cantagalli, Siena 2013, pp. 350, € 18,00.

SAPIENZA, Piero, *Il cammello e la cruna dell'ago. Si può essere felici in tempo di crisi?*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013, pp. 210, € 12,00.

BERGOGLIO, Jorge Mario / Papa Francesco, *Noi come cittadini noi come popolo*, Presentazione di Mario Toso, Libreria Editrice Vaticana-Jaka Book, Città del Vaticano-Milano 2013, pp. 96, € 9,00.

CHESTERTON, Gilbert Keith, *Lo spirito del Natale*, a cura di Maurizio Bonetti, Prefazione di Mons. Luigi Negri, Presentazione di Fabio Trevisan, D'Ettoris Editori, Crotone 2013, pp. 144, € 12,90.

PELIZZO, Gloria – CALCATERRA, Valeria, *Oltre la cura... oltre le mura*, Cantagalli, Siena 2013, pp. 188, € 16,00.

PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Il concetto di pace. Attualità della Pacem in Terris nel 50mo anniversario (1963-2013)*, a cura di Vittorio V. Alberti, con un'intervista al Cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2013, pp. 624, € 30,00.

MCNABB, Fra' Vincent, *La Chiesa e la terra*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 2013, pp. 273, € 18,00.

GRANDE, Eliana, *Come il raggio rispetto alla luce. Edith Stein e i percorsi verso la verità: una lettura di Essere finito e Essere eterno*, Prefazione di Mons. Antonio Livi, Presentazione di Marinella Pernice, D'Ettoris Editori, Crotone 2013, pp. 136, € 12,90.

MORAGLIA, Francesco, *Una fede amica dell'uomo. La gioia di essere discepoli di Gesù, l'impegno per il bene comune*, Cantagalli, Siena 2013, pp. 144, € 8,00.

Istituto Nazionale per il Progetto culturale della CEI, *Processi di mondializzazione opportunità per i cattolici italiani*, Undicesimo Forum del Progetto culturale, EDB, Bologna 2013, pp. 350, € 23,50.

D'AGOSTINO, Francesco – PIANA, Giannino, *Io vi dichiaro marito e moglie. Il dibattito sui diritti delle coppie omosessuali*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2013, pp. 156, € 12,00.

BORGHESI, Massimo, *Critica della teologia politica. Da Agostino a Peterson: la fine dell'era costantiniana*, Marietti 1820, Genova-Milano 2013, pp. 350, € 28,00.

Centros Culturales Católicos del Cono Sur, *V Encuentro de Centros culturales católico del Cono Sur*, Ciudad Autónoma de Buenos Aires, 18-21 de setiembre de 2012, Coordinator Daniel Passaniti, Fundación Aletheia, Buenos Aires 2013, pp. 222, sip.